



EVENTI

RACCOLTA DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE STORIOGRAFICHE

Elaborati a cura della
Fondazione Ezio
Tarantelli Centro Studi
Ricerche e Formazione

Firenze - Esterno Centro Studi Cisl



SOMMARIO

PER GLI STATI UNITI D'EUROPA: UN MODELLO DI CONVIVENZA SOLIDALE TRE CULTURE, FEDI, POPOLI - 27 FEBBRAIO 2015 - CENTRO STUDI FIRENZE.....	0
ASSEMBLEA NAZIONALE GIOVANI INDUSTRIALI - 6 GIUGNO 2015 - ..	1
SANTA MARGHERITA LIGURE.....	1
CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE CGIL.....	8
ROMA 15/17 SETTEMBRE 2015	8
MIGRANTI: DAI MURI ALL'ACCOGLIENZA E ALL'INCLUSIONE NELL'EUROPA DEI DIRITTI	17
L'ORRORE IN UN MONDO PRIVO DI GOVERNO.....	25
PARIGI 13 NOVEMBRE 2015	25
TEMI TRATTATI ALLA MANIFESTAZIONE UNITARIA DEL PUBBLICO IMPIEGO.....	28
ROMA 27 NOVEMBRE 2015.....	28
OCCUPIAMOCI DI INDUSTRIA.....	30

RACCOLTA CONTRIBUTI E DOCUMENTI Anno 2015



PER GLI STATI UNITI D'EUROPA: UN MODELLO DI CONVIVENZA SOLIDALE TRE CULTURE, FEDI, POPOLI - 27 FEBBRAIO 2015 - CENTRO STUDI FIRENZE

SEMINARIO DELL'ESECUTIVO NAZIONALE CISL

Il percorso discontinuo e contraddittorio della costruzione dell'Europa Federale incrocia il disordine sistemico internazionale conseguente alla latitanza di una Governance globale.

La strage terroristica di Parigi del 7 gennaio u.s. ne rappresenta la più recente, inquietante manifestazione.



Per chi, come la CISL, nasce con valori e cultura profondamente ispirati all'unità europea, al federalismo, al sincretismo cosmopolita, alla solidarietà fra i popoli, la **riflessione** sul drammatico, irrisolto travaglio del nostro tempo e l'**impegno** coerente nel proprio segmento di storia rappresentano elementi costitutivi della propria visione della rappresentanza sociale. Per queste semplici ragioni la nostra riflessione ed il nostro impegno chiamano, necessariamente, in causa la dimensione europea.

Oggi l'Europa oscilla tra la visione originaria dell'**Unione politica federale di Stati del Manifesto di Ventotene** e la regressione al **primato degli Stati e delle Nazioni**.

È un'Unione economica e monetaria ma è priva di solidarietà di bilancio; ha il Fiscal Compact ma esclude gli Eurobond; ha la BCE ed il Quantitative Easing ma nazionalizza il rischio sulle Banche Centrali Nazionali; ha un Piano europeo di Investimenti ma, ancorché modesto, pretende di generarlo quasi dal nulla con una leva pari a 15.

Questa irrisolta ambiguità ha già prodotto prezzi economici e sociali elevati e rischi politici rilevanti che si sono manifestati con l'avanzata dei movimenti anti euro ed anti europeisti alle

elezioni europee del maggio 2014 e con la vittoria di Syriza in Grecia su una piattaforma programmatica irriducibile alla politica di austerità fiscale ed ai Trattati sui quali si regge.

La CISL è convinta che da questa ambiguità si debba uscire con più Europa e più Federalismo accelerando il passaggio dalle regole alle Istituzioni Europee, riformando strutturalmente il Fiscal Compact, adottando gli Eurobond per la parte del debito eccedente il 60%, finanziando un Piano di Investimenti europeo triennale di 1.000 Mld € stornando dai debiti i contributi nazionali, associando alla politica monetaria espansiva della BCE politiche fiscali redistributive a favore delle aree sociali medie e basse.

Fare avanzare l'Europa federale e solidale rappresenta un contributo decisivo all'evoluzione di un Governance globale di cui il mondo ha vitale bisogno.

Un'Europa unita sotto il profilo politico, dotata di una propria politica estera e, all'occorrenza, di una propria capacità di intervento militare, capace di essere interlocutore economico e politico responsabile ed autorevole, avrebbe impresso ben altra direzione alle primavere arabe ed alla rivolta siriana, certamente alternativa al rafforzamento dell'integralismo islamico, alla formazione di uno Stato terrorista, alla sua capacità di reclutamento e di radicamento anche in Europa.

Per queste ragioni il progetto globale deve articolarsi nelle politiche e nell'impegno quotidiano, che la CISL esercita attraverso la sua **Associazione oltre le frontiere**, di accoglienza dei migranti, di ascolto, di dialogo interreligioso, di mediazione culturale, di contrasto all'emarginazione ed alla solitudine, di sostegno all'integrazione. Stati Uniti d'Europa in una comunità cosmopolita e solidale di cittadini del mondo continua, più che mai, a rappresentare per la CISL l'orizzonte di civiltà del nostro tempo!

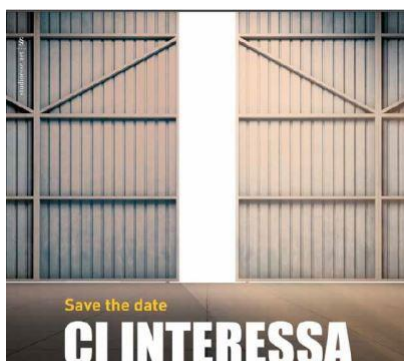


ASSEMBLEA NAZIONALE GIOVANI INDUSTRIALI - 6 GIUGNO 2015 - SANTA MARGHERITA LIGURE

CAPITALE UMANO E MERCATO DEL LAVORO

ECOSISTEMI INNOVATIVI

Il tema ha un oggetto e risonanze sconfinati. Devo, pertanto, circoscrivere il perimetro all'interno del quale intendo offrire il mio contributo.



45° Convegno Santa Margherita Ligure
Grand Hotel Miramare
5-6 giugno 2015

In prima istanza: quali sono le tendenze dell'**advanced manufacturing**?

Proverò a definirle, in estrema sintesi, partendo da un emblema del nostro tempo: l'**IPhone**, straordinario manufatto (634 componenti) che incorpora una serie di servizi ad elevato contenuto di intelligenza, il cui processo produttivo assume, a mio parere, un profilo paradigmatico.

L'IPhone nasce da un'idea creativa degli ingegneri della Apple a Cupertino, in California, che hanno realizzato il **progetto** nel quale sono comprese le attività ad alto valore aggiunto quali il **design** del prodotto, lo sviluppo dell'**hardware** e del **software**, il **marketing** e la **gestione commerciale**.

Questa fase del processo produttivo è l'unica realizzata negli Stati Uniti. La sua variabile decisiva non sono i costi ma la creatività, la capacità innovativa, l'originalità stilistica, il gusto estetico di

ingegneri e designers.

I **componenti elettronici** dell'IPhone, innovativi ma non quanto il progetto, sono fabbricati a Singapore e a Taiwan.

L'**assemblaggio finale**, la fase a più elevata intensità di manodopera, viene realizzata a Shenzhen in Cina in una fabbrica-dormitorio-caserma, tra le più grandi e meno tutelate del mondo, che occupa 400.000 lavoratori con un indotto di servizi che ne fa una città di grandi dimensioni. In questo stadio del processo produttivo, che completa il manufatto e lo consegna alla distribuzione, il costo del lavoro è il fattore decisivo.

L'IPhone acquistato on line viene spedito direttamente da Shenzhen e consegnato a domicilio.

Il prodotto è americano ma l'unico lavoratore degli Stati Uniti che lo ha fisicamente toccato è l'addetto alle consegne dell'**UPS!!!**

Che cosa ci racconta il processo produttivo dell'IPhone?

Che il progetto e le funzioni strategiche sono radicate a Cupertino mentre le altre fasi sono de localizzate nella filiera dell'**outsourcing planetario**.

Proprio per queste ragioni a Cupertino è, altresì, radicata l'**altissima redditività** dell'IPhone: la Apple incassa 321 \$ per ogni IPHONE venduto, il 65% del prezzo finale, con i quali remunera azionisti, dipendenti, patrimonio aziendale e un residuale capitale fisso, alimentando il circuito virtuoso della ricerca ed innovazione continua. I 18 MLD \$ di utile netto nel quarto trimestre 2014 parlano da soli!!! L'equivalente degli utili netti dell'intero sistema bancario italiano negli anni precedenti la crisi!

La lezione è di immediata evidenza: la quota di gran lunga più rilevante del valore aggiunto è appannaggio dell'attività creativa che inventa e progetta il prodotto e ne gestisce le funzioni strategiche. Le altre attività, quali l'assemblaggio, pur impiegando centinaia di migliaia di lavoratori hanno un valore aggiunto molto basso perché esternalizzati in qualunque parte del mondo.

Il prezzo delle componenti elettroniche, anche delle più sofisticate (flash memory e retina display) è mantenuto basso da un'**altissima concorrenza globale**.

Che cosa deduco dalle, inevitabilmente, brevi e sommarie considerazioni che precedono?



Che, per la prima volta nella storia del capitalismo il fattore economico decisivo che decide dei differenziali competitivi e dei margini reddituali non è il capitale fisico ma il capitale umano, la sua creatività, la sua vocazione innovativa, la sua qualità diffusa, la sua disposizione partecipativa.

Che, conseguentemente, un Paese che non riesce a riposizionare la sua manifattura sulla frontiera avanzata dell'innovazione è destinato alla marginalità nella competizione globale.

Enrico Moretti, ascoltato consigliere di Obama, in un libro illuminante, "La nuova geografia del lavoro", ha descritto con precisione la nuova frontiera innovativa dell'economia americana.

È utile dedicargli un breve indugio poiché quelle tendenze prefigurano le nostre ineludibili sfide.

Non future. Attuali. Siamo già molto in ritardo.

L'economia americana negli ultimi cinquant'anni è diventata un'economia prevalentemente di servizi con un riposizionamento competitivo sulle frontiere più avanzate dell'innovazione.

I vettori che ne hanno trascinato, perentoriamente, la crescita sono gli **Hub dell'innovazione**, una concentrazione territoriale diffusa di università, centri di ricerca e di innovazione pubblici e privati, capitale umano di elevato profilo culturale e professionale, imprese innovative, mercati finanziari efficienti tale da creare un ecosistema hi-tech altamente competitivo.

Il libro è una miniera di storie di idee creative che hanno generato imprese innovative di successo planetario.

Molto significativa quella di Microsoft, un modello che descrive in forme esemplari il fenomeno dell'innovazione imprenditoriale negli USA.

Microsoft nasce ad Albuquerque nel Nuovo Messico nel 1975 con tre dipendenti, un solo prodotto, un solo cliente, la MITS produttore di hardware. Non a Seattle. Nel 1979, quando l'impresa stava crescendo ed aveva già assunto una ventina di dipendenti Bill Gates e Paul Allen, i fondatori, decisero di trasferirsi a Seattle, non per motivi economici ma perché era la loro città.

Seattle era una città abbastanza disastrosa. L' "Economist" l'aveva definita "la città della disperazione" riferendosi alle deprimenti condizioni sociali nelle quali viveva la sua popolazione.

Moretti descrive, così, le dinamiche comparate di Seattle e di Albuquerque: "Dopo il trasferimento le strade delle due città cominciarono a divergere in modo irreversibile. Nel 1990 la differenza tra il numero relativo di lavoratori con istruzione universitaria era salita al 14% e nel 2000, con l'esplosione dell'hi-tech, al 35%. Oggi è giunta ad un impressionante 45%: un divario enorme paragonabile a quello che esiste tra gli Stati Uniti e la Grecia. Il gap si è prodotto anche nei livelli dei salari, specie quelli dei lavoratori qualificati. Nel 1980 a Seattle i lavoratori in possesso di laurea guadagnavano soltanto 4.200 \$ in più dei colleghi di Albuquerque, oggi 14.000 \$. (...) Seattle vanta una delle concentrazioni di ingegneri più elevate del mondo: al punto che oltre un quarto dei salari corrisposti ad operatori di software nel Nord degli Stati Uniti viene pagato a Seattle."

L'impatto sociale degli Hub e degli ecosistemi innovativi si manifesta nelle stesse forme anche nella storia della Apple.

A Cupertino l'impresa occupa 33.000 dipendenti con un effetto moltiplicatore nell'area metropolitana di ulteriori 171.000 posti di lavoro dei quali 102.000 ricoperti da lavoratori non qualificati e 69.000 da lavoratori qualificati.

È significativo e, apparentemente, sorprendente che l'impatto prevalente riguardi la creazione di posti di lavoro in settori diversi dall'hi-tech ma ciò che rileva è il ruolo degli Hub innovativi nella creazione della prosperità delle economie locali nelle quali sono insediati.

Ho considerato le imprese di successo più note ma la medesima traiettoria vale per una schiera molto nutrita di imprese innovative da Oracle, a Facebook, a Pixar, a Google, a PayPal, ad Amazon, a YouTube, a Netscape, a Cisco, a Yahoo.

Negli anni ottanta del secolo scorso la dinamica dell'advanced manufacturing era abbastanza stabile ed il numero dei **brevetti globali** intorno alle 400.000 unità all'anno. Dal 1991 la crescita è stata dirompente e costante sino a superare nel 2010 le 800.000 unità. "Negli Stati Uniti i principali produttori di brevetti nel 2010 erano IBM (5866), Microsoft (3086), Intel (1652), Hewlett-Packard

(1480). La categoria più nutrita era quella della **farmaceutica** (e ciò mette in luce l'importanza che per l'innovazione americana ha il settore delle bio scienze), seguita da **informatica, chimica, scienza dei materiali, strumenti scientifici, telecomunicazioni** e, a notevole distanza, i comparti tecnologici appena nati come la **nanotecnologia**." Per trovare brevetti relativi alla manifattura tradizionale bisogna scendere alla trentottesima posizione e oltre. Nel 1992 l'informatica e le scienze naturali erano ancora



relativamente arretrate nella classifica dei brevetti dominata dai prodotti tradizionali come auto, macchine fotografiche, televisori e dalle relative imprese innovative Canon, Fuji, Kodak. Sembra trascorso un tempo infinitamente superiore al quarto di secolo!

I **cluster dell'innovazione** rappresentano il fattore trainante dell'economia degli Stati Uniti e delimitano le coordinate tendenziali già in atto dell'economia e della competizione globali.

Nel confronto con la manifattura tradizionale che ha segnato la precedente fase di sviluppo possono vantare, nella composizione delle risorse produttive, una dotazione immensamente minore di capitale fisico ed una intensità di lavoro, soprattutto qualificato, immensamente maggiore.

Negli Stati Uniti gli **ecosistemi innovativi** hanno già ridisegnato la geografia economica

mentre la **localizzazione dei mercati del lavoro** e i **livelli di istruzione e di competenze professionali** hanno ridefinito la **mappa delle disuguaglianze**.

"Oggi la mappa economica degli Stati Uniti evidenzia non una ma tre Americhe. A un estremo troviamo gli hub dell'innovazione (...) caratterizzati da salari elevati sia per i lavoratori qualificati sia per quelli comuni. All'altro estremo ci sono i centri (...) con livelli di specializzazione modesti e mercati del lavoro in declino. In mezzo c'è un gran numero di città che appaiono indecise sulla direzione da scegliere per cui il loro futuro potrebbe evolvere in un senso o involvere nell'altro. Si noti che se gli Hub dell'innovazione producono salari medi elevati non è soltanto perché possono contare su una nutrita schiera di residenti con formazione universitaria, categoria ben retribuita. C'è qualcosa di più profondo all'opera. Gli Hub dell'innovazione offrono salari medi elevati anche ai lavoratori non qualificati. Il grado di istruzione di un certo lavoratore ha, insomma, ricadute non soltanto sullo stipendio dello stesso ma sull'intera comunità che lo circonda."

Gli Hub innovativi investono, infatti, trasversalmente anche i settori tradizionali favorendo la crescita della produttività media e trascinando anche i settori no traded poco o punto esposti alla concorrenza.

LE VARIABILI STRUTTURALI

Questa veloce, preliminare descrizione delle tendenze della manifattura innovativa mi consente di affrontare la seconda domanda: quali sono le condizioni strutturali degli ecosistemi innovativi?

1. Un mercato del lavoro ad elevata densità ed equilibrio di domanda ed offerta di lavoro associata ad opportunità di mobilità professionale costante;
2. Centri di formazione universitaria, di ricerca, di innovazione diffusi di elevata qualità e sedi formali ed informali di circolazione delle ricerche e del sapere;
3. Mercati finanziari efficienti e presenze consolidate di società di venture capital.

Questi driver strutturali definiscono gli elementi genetici degli ecosistemi innovativi e spiegano le ragioni del loro insediamento in alcune città ed aree geografiche (Stanford, Washington, Boston, Madison, San Jose, Ann Arbor, Raleigh, San Francisco, Fort Collins, Seattle) e non in altre (Merced, Yuma, Visalia, Flint, Vineland, Danville).

Fanno emergere, altresì, l'impossibilità di localizzare gli ecosistemi poiché la combinazione virtuosa e complessa dei loro elementi genetici costitutivi ad elevato contenuto di immaterialità, di creatività, di relazionalità, richiede contiguità territoriale, può essere generata ma non trapiantata.

Si esternalizzano, infatti, segmenti di processi produttivi a minor valore aggiunto degli hub dell'innovazione, non gli ecosistemi innovativi.

Per queste ragioni l'impatto sociale netto dei sistemi innovativi sulle comunità di insediamento è molto positivo.

UNA BUSSOLA STRATEGICA PER L'ITALIA

Credo di aver messo in campo gli elementi concettuali sufficienti per formulare la terza domanda: **come si posiziona l'Italia all'interno delle tendenze, in breve definite, ovvero quale futuro prevedibile ci attende?**

Una lettura empirica e statica della crisi e del percorso per uscirne descrive un quadro difficile e non rassicurante.



Per le ragioni a tutti note, dalla perdita di un quarto del nostro fatturato industriale, alla caduta degli investimenti oltre il 25%, all'esplosione della disoccupazione, soprattutto giovanile, e della povertà a livelli prossimi all'insostenibilità sociale, alle quali si associa una politica economica del Governo condivisibile negli intenti espansivi ma priva di un Progetto Paese e di un'idea di politica industriale, ovvero di una bussola strategica.

Se la domanda, invece, viene correttamente impostata interrogando il potenziale di crescita dell'Italia in rapporto alle tendenze, in estrema sintesi definite, dell'economia mondiale il quadro previsionale muta decisamente.

Un Progetto Paese adeguato alle sfide storiche attuali deve, a mio parere, concentrarsi sui fattori generativi degli ecosistemi innovativi che ho cercato, sommariamente, di definire.

A tal fine gli **obiettivi non rinviabili e non eludibili** sono i seguenti:

PIANO NAZIONALE DI RICERCA ED INNOVAZIONE

Sostenuto da un **Fondo pubblico del valore di 500 MLN €**, partecipato dal Ministero dello sviluppo economico e dalla Cassa Depositi e Prestiti, con il compito esclusivo di finanziare Progetti di innovazione Hi Tech, digitali e non, trasversali a tutti i settori produttivi.

I Progetti, opportunamente e selettivamente, vagliati potranno essere presentati da centri di ricerca, imprese, incubatori di innovazione.

L'operazione è, a mio parere, particolarmente rilevante poiché potrebbe riordinare, potenziare e concentrare selettivamente gli incentivi esistenti (Fondo per la ricerca ed innovazione, Fondo per la ricerca scientifica e tecnologica, Credito d'imposta per attività di ricerca pura e sviluppo) su obiettivi di riorganizzazione dei processi su modelli Web based e Hi Tech favorendo la crescita accelerata della produttività delle imprese.

È noto che la produttività del lavoro e la produttività totale dei fattori ristagna da almeno un ventennio, che il costo del lavoro dipende dai salari e dalla produttività e che una bassa produttività determina in Italia un alto costo del lavoro per unità di prodotto nonostante il livello medio dei salari si collochi nella zona bassa della graduatoria OCSE e le ore annue medie lavorate siano ai primissimi posti nella comparazione internazionale.

È altrettanto noto che il modello tedesco è, simmetricamente, invertito: crescita della produttività, alti salari, basso numero di ore medie annue lavorate.

È necessario operare, con assoluta determinazione, in questa direzione virtuosa, "conditio sine qua non" per invertire la deriva dalla quale il nostro Paese fatica ad uscire con un aggravamento degli squilibri territoriali ed una questione meridionale che dev'essere strutturalmente ripensata per dare stabilità ad una crescita di lungo periodo.

L'esperienza degli Stati Uniti e della Germania ci dice che un Fondo pubblico, come quello delineato, favorisce l'intervento del venture capital privato, soprattutto in riferimento alle Start-up, poiché abbassa, notevolmente, i livelli di rischio.

L'Agenzia strategica DARPA, negli USA, e la banca pubblica KfW, in Germania, hanno, infatti, il compito decisivo di garantire finanziamenti stabili di lungo periodo alla ricerca ed all'innovazione, non meno dell'Agenzia pubblica SITRA in Norvegia e della Banca statale cinese per lo sviluppo alla quale si deve il successo di imprese innovative quali Huawei nelle telecomunicazioni, Lenovo nell'informatica, Yingli nelle energie rinnovabili.

Si tratta di una leva decisiva, la leva del capitale paziente, per favorire la nascita di ecosistemi innovativi e rifondare su basi di innovazione sistemica i settori tradizionali.

Mariana Mazzucato nel libro "Lo stato innovatore" ha dedicato al tema analisi di grande interesse.

Luxottica, per fare un esempio pertinente, ha brevettato gli occhiali con microchip trasformando un mercato maturo in uno straordinario fenomeno di innovazione sistemica Web based, poiché gli occhiali dotati di microchip rivoluzioneranno il prodotto, il mercato,



l'assistenza, le tecniche di riparazione, la gestione del magazzino, le tutele anti contraffazione, il cross selling, ovvero apriranno una nuova era nella storia del settore offrendo all'impresa che la sta riscrivendo, "ab imis fundamentis", vantaggi competitivi immensi.

Nella stessa direzione stanno operando, in Italia, imprese specializzate nella pelletteria di alta qualità.

NUOVI CANALI DI FINANZIAMENTO PER LE IMPRESE

Il sistema finanziario italiano è **bancocentrico**. L'esplosione dei crediti deteriorati e delle sofferenze lorde (ormai prossime ai 200 MLD €) determinata dalla crisi ed i vincoli patrimoniali stringenti, in materia di coperture dei rischi ponderati degli attivi, richiesti dalla Vigilanza europea della BCE, si riflettono nelle persistenti restrizioni nell'accesso al credito e nel maggior costo del credito nella comparazione internazionale.

L'introduzione nel sistema finanziario italiano dei **minibond per le PMI**, da parte del Governo Letta, e la costituzione dei primi Fondi specializzati ad essi dedicati rappresentano un'opportunità decisiva per sviluppare canali creditizi alternativi a quelli bancari e modernizzare (con grande ritardo) il sistema finanziario del nostro Paese, arricchendo la struttura dell'intermediazione tra risparmio ed investimento.

Il dibattito annoso sulla **partecipazione dei Fondi pensione allo sviluppo del Paese** potrebbe trovare nei Fondi dedicati ai minibond una prima concreta prospettiva.

È noto che il Governo, nella Legge di stabilità 2015 ha alzato l'aliquota dell'imposta sostitutiva sui rendimenti dei Fondi pensione dall'11% al 20%. Decisione improvvida, che la CISL ha criticato con forza, poiché equipara il risparmio previdenziale alla categoria generale dell'investimento finanziario dimenticando che il "secondo pilastro" previdenziale è decisivo per mettere un'intera generazione al riparo dal rischio di un approdo pensionistico in condizioni di povertà.

Nel tentativo di attenuare gli effetti dell'errore il Governo ha introdotto un credito d'imposta del 9% sugli investimenti, da parte dei Fondi pensione, per un valore non superiore al risultato netto, in progetti infrastrutturali che lo stesso Governo indicherà con apposito Decreto.

Su tali rendimenti l'aliquota fiscale tornerà, pertanto, all'11% consentendo ai Fondi pensione una residuale compensazione.

Come ognuno può agevolmente osservare "la toppa è peggiore del buco" come recita l'adagio romano!

Il Governo ha, infatti, maldestramente tentato di recuperare un'ipotesi allo studio con i Fondi pensione e le Casse previdenziali che prevedeva forme di **fiscalità di vantaggio** per la partecipazione a progetti di sviluppo del Paese.

Si tratta, a mio parere, di recuperare integralmente questa impostazione introducendo nelle fattispecie degli investimenti fiscalmente incentivati anche la partecipazione ai Fondi specializzati nei minibond e l'acquisto di minibond.

Le PMI potrebbero, così, contare su un canale creditizio fluido, abbondante e stabile a sostegno del riposizionamento competitivo nel quale sono impegnate e che segnerà la prossima fase, non breve, della storia dell'industria italiana.



UN MERCATO DEL LAVORO AL SERVIZIO DELL'INNOVAZIONE.

Il dibattito e le politiche di riforma del mercato del lavoro si sono ripetutamente incagliate nelle secche ideologiche delle battaglie di civiltà per l'incapacità dei Governi di proporre un

Progetto Paese ed un'idea di politica industriale sui quali modulare strumenti, diritti e tutele del mercato del lavoro.

Aver eluso la questione di una strategia di lungo periodo per il nostro Paese ha prodotto il contrappasso perdente fondato sulla convinzione che la proliferazione dei rapporti di lavoro atipici e la riduzione delle tutele e dei costi rappresentasse la leva archimedeica per competere nella dimensione globale. Il Governo Renzi, preso atto del fallimento, ha cambiato impostazione.

L'architettura del mercato del lavoro dev'essere, a mio parere, pensata in coerenza con l'obiettivo degli ecosistemi innovativi, con il loro impatto trasversale sui prodotti, sui processi e sull'aumento di produttività, con il conseguente e necessario riposizionamento competitivo dell'economia italiana.

Così formulata la domanda ne conseguono alcune "deduzioni" che proverò, in breve, a definire.

Il riposizionamento competitivo esige una elevata motivazione e qualità delle risorse umane da presidiare con rapporti di lavoro stabili e politiche di formazione permanente; ammortizzatori sociali forti sia durante il rapporto di lavoro, sia nella fase di disoccupazione. Una chiara distinzione dei confini e delle tutele del lavoro autonomo dopo anni di utilizzo surretizio come lavoro dipendente non è più rinviabile.

La CISL ha, da sempre, sostenuto il principio della **uniforme copertura degli ammortizzatori per l'universo dei lavoratori**. Il tentativo del Jobs Act di lavorare in questa prospettiva, dalla NASPI alla DISCOL, è stato da noi valutato positivamente.

Assai meno positivo è il giudizio sull'estensione dei **dualismi del mercato del lavoro**: ai dualismi storici pubblico/privato e dimensionale, imprese con più o meno di 15 addetti, si è infatti aggiunto, in materia di disciplina dei licenziamenti, il dualismo tra lavoratori assunti prima e dopo il DLGS n.23/2015 esteso, altresì, alla procedura di conciliazione agevolata.

I vecchi assunti sono, così, incentivati a non cambiare lavoro, per non perdere le tutele dell'art.18 L n. 300/70, con effetti negativi sulla mobilità professionale in un contesto atteso che, al contrario, ne richiede la valorizzazione.

Decisivo, a mio parere, in questo quadro ambivalente sarà il **ruolo della contrattazione collettiva nell'ambito di un modello di relazioni sindacali partecipative**. Dal rafforzamento del **percorso di ricollocazione dei lavoratori** che hanno perso il lavoro attraverso il finanziamento da parte dell'impresa di provenienza di una parte del voucher di ricollocazione e programmi di formazione, riconversione, riqualificazione professionale gestiti dagli Enti bilaterali ai quali è affidata (Art. 6 Dlgs 276/2003) l'intermediazione tra domanda ed offerta di lavoro. Alla gestione condivisa di **tutte le variabili del mercato interno del lavoro associate all'aumento di produttività**: innovazioni tecnologiche, modelli organizzativi, schemi inquadramentali, sistemi premianti. Alla possibilità per i lavoratori, dato il valore dei premi aziendali di produttività, redditività, risultato, di scegliere la composizione tra **parte monetaria e parte azionaria** così da avviare sperimentazioni di **azionariato diffuso e, in prospettiva, allargare la governance delle imprese a rappresentanti dei lavoratori**.



Al rafforzamento sistematico del **rapporto tra scuola e impresa** promuovendo distacchi temporanei nelle imprese degli studenti durante i cicli scolastici e stage di giovani ingegneri, matematici, informatici, biologi, economisti, giuristi, filosofi con l'obiettivo di contribuire alla

crescita della produttività in un'impresa web based. Ovvero promuovendo, in forme sistematiche, incubatori **diffusi di innovazione**.

Vasto programma direte voi!!! In realtà si tratta di una visione molto lineare che integra in forme sistemiche le variabili di una **strategia per il Paese**: ecosistemi innovativi, produttività,

sistema finanziario, riequilibrio territoriale, partecipazione dei lavoratori e delle loro rappresentanze.

Si tratta, a ben vedere, di un grande **Patto sociale** che il Governo dovrebbe proporre al Paese chiamando a raccolta le Parti Sociali e le migliori energie morali ed intellettuali nelle quali si compendia il protagonismo della società civile.

Il mito dell'autosufficienza al quale inclina il Governo Renzi rappresenta una risposta perdente alle reali opportunità di ripresa dell'economia, dell'occupazione, della coesione sociale.

La selezione degli attori sociali su un Progetto Paese si fanno **dopo** averlo presentato ed aver richiesto il confronto ed il contributo, non **prima**.

La CISL a Ladispoli nel febbraio 1953, in un famoso Consiglio Generale, propose i Comitati misti di produttività in tutte le imprese, coordinati da un Comitato misto nazionale, con l'obiettivo di aumentare la produttività, migliorare i margini competitivi e ripartire equamente gli incrementi produttivi e reddituali che ne sarebbero derivati.

Abbiamo atteso quarant'anni per accogliere, almeno il principio, nell'Accordo di luglio 1993!!! Siamo certi che questa volta Governo e Parti sociali arriveranno prima!!!!



CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE CGIL ROMA 15/17 SETTEMBRE 2015

NON BASTA NAVIGARE A VISTA NOTE SULLO SCENARIO ECONOMICO E POLITICO ITALIANO ED INTERNAZIONALE

CRESCITA O NON CRESCITA: THIS IS THE QUESTION!

L'ISTAT all'inizio di settembre ha corretto i dati relativi al **PIL** del primo semestre 2015 aumentandoli per il primo trimestre dallo 0,3% allo 0,4% e per il secondo trimestre dallo 0,2% allo 0,3%. Si tratta, certamente, di un fenomeno **positivo**, dopo tredici trimestri consecutivi di contrazione, che prefigura, tuttavia, un **ritmo di crescita troppo** recupero, in tempi ragionevoli, dei di crisi.

Una lettura puntuale dell'andamento trimestri, a partire dal secondo 0,1%, - 0,1%, 0,0%, + 0,4%, + 0,3%) si crescita dell'Eurozona (+ 0,1%, + restano, tuttavia, molto lontani dai 1,1%, +0,5%, +0,2%, + 3,7%) e della 0,9%, + 0,8%, + 0,7%).

L'analisi comparata dell'**intensità** trimestri 2015) e dell'intensità delle 2005/2007, 1999/2001) ne conferma con assoluta determinazione.

Nel primo trimestre 2015 i primi 25 registrano, mediamente, un calo dei Risultato industriale corrente del netto aggregato del 22% e del ROE di L'obiettivo prudenziale di crescita del 2015 è pari allo 0,7%.

Per raggiungerlo la crescita nel terzo e quarto trimestre dev'essere, rispettivamente, dello 0,3% e dello 0,4% (o viceversa).



debole per avviare un percorso di nove punti di PIL persi durante 7 anni

comparato degli ultimi cinque trimestre 2014 ci dice che l'Italia (- sta, faticosamente, allineando ai tassi di 0,2%, + 0,4%, + 0,4%, + 0,3%) che tassi di crescita degli USA (+ 1,1%, + media dei Paesi del G20 (+ 0,8%, +

dell'attuale ripresa (limitata ai due riprese precedenti (2009/2011, la debolezza e la necessità di rafforzarla

Grandi gruppi industriali quotati ricavi dello 0,1% ed una contrazione del 37%, associata ad una caduta dell'Utile di 2,2 punti percentuali.

PIL definito dalla Legge di stabilità

Il quadro del **mercato del lavoro è migliorato, in forme significative, da giugno a luglio 2015**. A giugno l'evoluzione descritta dall'INPS, dal Ministero del lavoro e dall'ISTAT è apparentemente contraddittoria: l'INPS segnala un aumento del 36% dei contratti a tempo indeterminato nel primo semestre 2015 e del 30% delle trasformazioni di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato; al 60% dei nuovi contratti viene applicato lo sgravio contributivo con una previsione tendenziale a fine 2015 di 1,3 milioni di nuovi rapporti di lavoro che godono della de contribuzione.

L'ISTAT, diversamente, registra a giugno 2015 una riduzione degli occupati di 22.000 unità rispetto a maggio 2015, un tasso di occupazione stabile al 55,8% come a giugno 2014, ed un aumento del tasso di disoccupazione al 12,7% (85.000 disoccupati in più rispetto a giugno 2014) con l'esplosione della disoccupazione giovanile al 44,2%, il livello più alto dal 1977. I giovani occupati a giugno 2015 sono 860.000, 80.000 in meno rispetto a giugno 2014 ed il tasso di occupazione è ai minimi storici al 14,5% (con buona pace dei 1,5 MLD € dedicati alla Youth Guarantee). Diminuiscono gli inattivi di 131.000 unità rispetto a giugno 2014.



La contraddizione tra i dati dell'INPS, da un lato, e dell'ISTAT, dall'altro, è apparente. I due Istituti utilizzano metodologie diverse che, certamente, non favoriscono la comprensione trasparente del fenomeno ed alimentano le più svariate e strumentali interpretazioni. L'INPS (e anche il Ministero del lavoro) elabora un censimento amministrativo dei **rapporti di lavoro** e non considera il pubblico impiego ed il lavoro domestico. L'ISTAT realizza una ricerca a campione, secondo gli standard metodologici europei, l'unica riconosciuta, su tutti i settori e su tutte le figure professionali compreso, in parte, il lavoro sommerso e censisce non i contratti ma le **teste**. Per l'INPS e per il Ministero una trasformazione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato è un contratto a tempo indeterminato in più, egualmente se il lavoratore cambia lavoro e sottoscrive un altro contratto a tempo indeterminato in corso d'anno. Per l'Istat che conta le teste il fenomeno non esiste perché non c'è variazione occupazionale.

A luglio segnali di svolta ciclica: il tasso di disoccupazione si riduce al 12% (143.000 disoccupati in meno in un mese) ed il tasso di disoccupazione giovanile cala al 40,5%; tornano a crescere gli inattivi + 0,7%, dopo il calo di giugno, segno di una situazione ancora instabile. Aumenta il divario tra Nord, con un tasso di disoccupazione al 7,9%, e Sud, con un tasso di disoccupazione al 20,2%.

Cresce il tasso di occupazione dal 55,8% di giugno al 56,3% di luglio (+ 44.000 unità), mentre nel raffronto con luglio 2014 la crescita occupazionale netta è pari a 235.000 unità.

La dinamica occupazionale cambia segno: dall'aumento del tasso di disoccupazione totale e giovanile di giugno alla riduzione significativa di entrambi gli indicatori a luglio; da un tasso di occupazione stagnante da giugno 2014 a giugno 2015 ad un aumento di mezzo punto percentuale a luglio 2015.

Emergono dalla dinamica del mercato del lavoro nei primi sette mesi dell'anno alcune **evidenze empiriche** molto significative:

Il **contratto a tempo indeterminato** tende a tornare la figura giuridica di riferimento iniziando una semplificazione virtuosa delle forme contrattuali ed una bonifica della galassia della precarietà;

Il passaggio, con ordini di grandezza consistenti, da contratti a termine a contratti stabili è l'indice di un **positivo orientamento delle imprese a scommettere su una ripresa duratura**, al di là degli sgravi sui contributi previdenziali e sulla componente costo del lavoro dell'Irap, certamente rilevanti;

Il riassorbimento dei **lavoratori in cassa integrazione (- 30% le ore autorizzate ed effettivamente utilizzate)** è in atto a ritmi sostenuti;

Il **travaso** dagli **inattivi** (l'area della sfiducia e della rinuncia a ricercare un lavoro), che diminuiscono a giugno, ai **disoccupati** (l'area della speranza di chi il lavoro lo cerca) che aumentano segnala una direzione positiva del flusso dei due vasi comunicanti sconosciuta durante la crisi, ma il nuovo aumento degli inattivi a luglio è l'indice di una svolta non ancora consolidata;

Il mutamento morfologico e strutturale del mercato del lavoro assume caratteri qualitativi importanti senza incidere, sino a giugno 2015, sulla crescita del saldo occupazionale netto che invece, a luglio, torna a crescere su base annua di 235.000 unità.

Resta aperta la valutazione degli effetti degli ultimi quattro decreti attuativi del Jobs Act, approvati nella prima settimana di settembre, due dei quali dedicati alle **politiche attive del lavoro**, (dopo gli interventi sul costo del lavoro, sul tempo indeterminato, sulle fattispecie di rapporti di lavoro e sulla flessibilità in uscita).

Le interpretazioni sulla "svolta" di luglio sono divergenti.

Che cosa è accaduto, quindi, realmente, nei primi sette mesi del 2015? Alla luce degli ultimi dati su produzione industriale ed esportazione (ISTAT), sui consumi (Confcommercio) e sul credito (Banca D'Italia)?

DOMANDA.

La **domanda totale interna** (l'insieme di beni e servizi richiesti dalle imprese pubbliche e private, dalle famiglie e dalla pubblica amministrazione), comprensiva delle scorte, è aumentata nei 12 mesi luglio 2014/luglio 2015

dell'1%, la **domanda finale interna**, al netto delle scorte è cresciuta dello 0,5%. I **consumi** a luglio 2015 (Confcommercio) sono cresciuti dello 0,4% su giugno 2015 e del 2,1% su luglio 2014, trascinati dai **beni e servizi per la mobilità** (auto, moto, trasporto pubblico) che aumentano del 6,2%; dai **beni e servizi per le comunicazioni** (telefoni cellulari e computer); dal **turismo, alberghi e consumi fuori casa**;



mentre i **consumi alimentari, bevande e tabacchi segnano una riduzione dello 0,5% su base annua.**

CREDITI ALLE FAMIGLIE.

I **mutui erogati** nel periodo gennaio/ luglio 2015 (33,5 MLD €) sono quasi raddoppiati nel confronto con lo stesso periodo del 2014 (18,2 MLD €). I **crediti al consumo a luglio sono aumentati del 42%** rispetto a luglio 2014 per acquisto di beni durevoli (auto, strumenti elettronici).

La **propensione al risparmio delle famiglie (rapporto tra reddito e risparmio) cresce dal 8,6%** del quarto trimestre 2014 al **9,2%** del primo trimestre 2015 (dato ISTAT più recente disponibile). Nella crescita dei consumi delle famiglie opera, certamente, una **componente a debito**, favorita dal Q.E. e dal TLTRO (finanziamenti alle banche europee allo 0,05% con il vincolo di trasformarli in crediti alle famiglie ed alle imprese pena la restituzione) della BCE che pesa sia sull'aumento dei volumi di credito, sia sulla riduzione dei tassi di interesse.

INVESTIMENTI

Stiamo uscendo da 7 anni disastrosi. Secondo il Centro Studi Confindustria dal 2007 al 2014 gli investimenti fissi lordi in Italia sono crollati del 30% e la loro incidenza sul PIL è passata dal 21,6% al 16,9%. Nel primo trimestre 2015 gli investimenti hanno registrato un'impennata significativa dell'1,5% sul trimestre precedente trascinata dal mini boom dell'acquisto di mezzi di trasporto e dagli investimenti in macchinari. Il secondo trimestre, anche in virtù dell'impennata del primo ha segnato - 0,3% e la dinamica su base annua resta negativa al - 0,3%. Pesa sull'evoluzione degli investimenti L'andamento costantemente negativo dell'edilizia (- 1,9%) al netto del quale la dinamica sarebbe positiva.

RIPRESA DELLA DOMANDA E DEI CONSUMI INTERNI

e dinamica degli investimenti negativa su base annua, ovvero **domanda aggregata** (domanda effettiva totale + investimenti) ancora debole, molto prossima al 2014, non possono spiegare, completamente, la ripresa del PIL, della **produzione industriale** (a luglio 2015 + 1,1% su giugno 2015 e + 2,7% su luglio 2014) e dell'occupazione .

PRODUZIONE INDUSTRIALE.

Il dato molto enfatizzato della produzione industriale di luglio 2015 ha una evidente componente straordinaria: sull'aumento del 1,1% su giugno 2015 incide, infatti, la crescita della produzione energetica del 7,9% (caldo record ed aumento esponenziale dei consumi di energia elettrica al limite della capacità produttiva come hanno dimostrato i numerosi black out). Egualmente sul dato annuo tendenziale, + 2,7% luglio 2015 su luglio 2014, la produzione di energia incide con una crescita del 12,8%. Il secondo fattore di trascinamento è rappresentato dalla **performance esponenziale della produzione automobilistica che cresce del 44,1% su base annua** (luglio 2015 su luglio 2014) e del comparto dei trasporti (+ 20,1%) dominato da FCA (rilancio produttivo di Melfi, Grugliasco, Pomigliano, Atessa in attesa di Mirafiori). Occorre, altresì, ricordare il dato storico: la produzione di auto in Italia è tutt'oggi più che dimezzata rispetto ai volumi pre-crisi e la sua crescita straordinaria dipende dal **potenziamento produttivo degli impianti italiani di FCA impossibile senza gli Accordi sindacali, per i quali la CISL si è battuta con assoluta determinazione. La Basilicata, sotto la spinta di Melfi ha aumentato le esportazioni nel periodo gennaio/ giugno 2015 del 129,6%**. Restano ancora negativi su base annua gli indici produttivi dei settori metallurgia, chimica, apparati elettrici, attività estrattive, alimentari- bevande- tabacchi. Moderata ripresa dei macchinari ed attrezzature. Ripresa più solida dei comparti tessile, elettronica-ottica-orologi. La crescita della produzione industriale è quindi ben lungi dall'essere **sistemica**.

LA CRESCITA DEL PIL e della produzione industriale è spinta dalla domanda estera e dalle esportazioni che continuano ad aumentare (+ 5% nel periodo gennaio/giugno 2015; + 7% al Sud) grazie all'effetto favorevole del **Quantitative Easing e del TLTRO della BCE sul costo del denaro e sul deprezzamento**



dell'Euro rispetto alle principali valute, nonché al dimezzamento del prezzo del **petrolio** e delle materie energetiche ad esso collegate.

COM'È POSSIBILE SE GLI INVESTIMENTI SONO FERMI, anzi in leggero calo su base minima annua?

Perché la congiuntura è trainata dal 15% di imprese esportatrici, ottimamente integrante nelle catene globali del valore; c'è ancora un'ampia capacità produttiva inutilizzata, gli impianti sono utilizzati intorno al 75% ; il **credito alle imprese è aumentato del 17% nel periodo gennaio/ luglio 2015 sullo stesso periodo 2014, dopo 5 anni di contrazione costante, grazie alla politica espansiva della BCE** e l'effetto della crescita sotto la spinta della congiuntura internazionale non è sugli investimenti totali ma 1) sull'**occupazione**, con ricadute moderate sui consumi, e 2) sulle **scorte**, con ricadute positive sulla domanda totale interna.

LA CONGIUNTURA INTERNAZIONALE FAVOREVOLE ha, quindi rimesso parzialmente in moto, seppur senza il pistone degli investimenti, la domanda aggregata interna.

Ed è verosimile l'ipotesi che gli effetti occupazionali di questa parziale ripresa della domanda aggregata siano stati relativamente potenziati dagli sgravi sui contributi previdenziali previsti per le assunzioni a tempo indeterminato dalla Legge di stabilità 2015 (più che dal Jobs Act che sta producendo effetti qualitativi).

La breve analisi dello scenario esposta consente di formulare alcune ipotesi di valutazione:

- 1) il quadro clinico dell'economia italiana aggravato da sette anni di crisi mostra sintomi parziali e differenziati di miglioramento, ancora insufficienti a:
- 2) prefigurare una ripresa sistemica dopo il crollo prolungato.
- 3) le riforme strutturali contribuiranno, se ben impostate e gestite, a migliorare la qualità e l'efficienza del mercato del lavoro, della pubblica amministrazione, della giustizia ma, da sole, non produrranno crescita occupazionale netta. Soltanto la ripresa della domanda aggregata (la somma di investimenti e consumi famiglie ed imprese) potrà consentire alle riforme strutturali di potenziare anche in termini quantitativi la crescita.
- 4) La parziale ripresa della domanda aggregata ha, certamente, prodotto effetti positivi, ma i fattori internazionali che l'hanno determinata sono esogeni, instabili ed erratici, come le vicende dell'economia cinese dimostrano. Per questo bisogna radicare la ripresa nella crescita vigorosa della domanda e dei consumi interni, condizione per la crescita degli investimenti che ancora mancano all'appello.

Il Governo, che a settembre dovrà elaborare la "Nota di aggiornamento al DEF 2015" ed avviare il percorso per la "Legge di stabilità 2016" sta ragionando, precisamente, intorno a questi temi.

Le coordinate della politica economica, finanziaria e sociale del Governo

Il quadro è notevolmente complesso ed accidentato. La sua mappatura, in estrema sintesi, è la seguente.

Le prime stime quantificano la manovra tra i 25/30 MLD € di cui almeno 19 MLD € dovranno essere finalizzati 1) ad evitare le **clausole di salvaguardia** (aumento aliquote IVA ed accise e taglio delle detrazioni fiscali), 2) ad applicare le tre sentenze della Consulta (bocciatura della Robin Tax, rivalutazione delle pensioni, rinnovo dei CCNL pubblici), 3) a compensare la bocciatura, da parte dell'U.E., del Reverse charge per i fornitori della grande distribuzione.

Il resto della manovra dovrà finanziare la **Rivoluzione copernicana in materia fiscale** annunciata dal Presidente del Consiglio che prevede nel triennio 2016/2018 una riduzione della pressione fiscale di 35 MLD € distribuita su IRAP, IRES, IRPEF, unitamente all'abolizione della Tasi sulla prima casa per tutti (ma il MEF esclude le case di lusso e la Commissione Europea ritiene sbagliata l'intera manovra sulla casa), all'attenzione agli incapienti e ai pensionati esclusi dai benefici del bonus IRPEF da 80 €, a specifici benefici fiscali per il lavoro

autonomo, alla soppressione dell'IMU agricola e sui macchinari cosiddetti "imbullonati".



Non mancano negli intenti del Governo la volontà di **modificare la Riforma Fornero** introducendo flessibilità in uscita per il pensionamento ed un **Piano straordinario per il Sud**.

Rinviata all'autunno la riforma del Catasto, con la conseguente rivalutazione delle rendite, e l'introduzione della Local Tax.

Conferma dell'operazione sul Cuneo fiscale anche per il 2016 (bonus IRPEF da 80€, di contribuzione previdenziale per gli assunti a tempo indeterminato, riduzione IRAP per la componente costo del lavoro).

Le coperture, allo stato, deriveranno verosimilmente dalla crescita attesa, dal Piano Guldeld di Spending Review da 10 MLD€, dal recupero di evasione ed elusione fiscale e dai margini di flessibilità di bilancio associati al ciclo economico, alle riforme ed agli investimenti da negoziare con la Commissione Europea. Mentre il debito in rapporto al PIL continua ad aumentare, l'evoluzione del deficit si prospetta virtuosa con una chiusura del 2015 al 2,6% del PIL ed una previsione per il 2016 all'1,8%, con lo slittamento del pareggio di bilancio al 2017. Quadro tendenziale che potrebbe ammettere margini di flessibilità nel 2016 (dall'1,8% al 2,2%?) ed un ulteriore slittamento del pareggio di bilancio al 2018.

Ecco in sintesi le coordinate del percorso di politica economica, finanziaria e sociale nel quale, verosimilmente, sarà impegnato il Governo nei prossimi mesi.

Il Governo è impegnato a produrre il massimo sforzo per rafforzare la svolta ciclica e consolidare la ripresa.

Manca, tuttavia, un approfondimento sul **posizionamento competitivo dell'industria** (l'Italia resta pur sempre, nonostante la crisi prolungata, il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania) e sulle misure, conseguenti, di politica industriale.

Da una lettura sinottica delle indagini dei principali Centri di ricerca sull'evoluzione del sistema manifatturiero italiano nel corso della crisi (Nomisma, Prometeia, Intesa San Paolo, Mediobanca, Infocamere, il Sole 24 ore) risulta un consistente arretramento competitivo dell'industria italiana. L'andamento del valore medio della produzione per azienda lo misura con precisione. Dal 2008 al 2014, infatti, il valore medio della produzione per azienda nel comparto del manifatturiero puro è diminuito del 28,83%, nel terziario industriale si è ridotto del 49,68% e nel terziario avanzato è calato del 30,22%. Dalla crisi l'industria italiana esce con una riduzione del livello dimensionale (downsizing) che spiega la perdita di un quarto del fatturato e del 30% degli investimenti rispetto al 2008.

La contrazione del valore aggiunto nel confronto con il valore della produzione nello stesso periodo è decisamente minore per il manifatturiero puro (- 18,57%) e per il terziario industriale (- 39,15%) ed analoga per il terziario avanzato (- 30,72%). Si tratta di un indice di maggior tenuta della redditività, confermato dalla ripresa del ROE e del ROI nel 2014 nei tre comparti e dal rafforzamento dell'indipendenza finanziaria nel manifatturiero puro e nel terziario avanzato.

Emerge, così, un quadro di ridimensionamento della produzione, degli investimenti, delle quote di mercato, del valore aggiunto e di assestamento, ad un livello dimensionale più basso, con un equilibrio economico, reddituale e patrimoniale difensivo che ha consentito al sistema industriale italiano di non implodere.

Tutte le analisi convergono che disaggregando i dati medi dei tre comparti emerge una configurazione dualistica della manifattura italiana polarizzata tra una minoranza di imprese di elevata qualità e capacità competitiva ed una maggioranza di imprese che sopravvivono con difficoltà. Un elemento della polarizzazione è certamente rappresentato dal 15% di imprese esportatrici, ottimamente integrate nelle catene globali del valore, che occupano il 30% circa del lavoro manifatturiero.

Una strategia ben impostata e vincente dovrebbe essere, pertanto, articolata:

- a. in una politica dirompente di brevissimo periodo con baricentro sulla domanda aggregata per rafforzare la svolta ciclica;
- b. in una politica industriale come asse di un Progetto Paese di medio-lungo periodo che conferisca propulsione, solidità e stabilità alla svolta ciclica.

La politica industriale viene affrontata esclusivamente con la **leva fiscale**: Irap, di contribuzione, incentivi alla ricerca ed innovazione, Sabatini due, IMU imbullonati. Mobilitazione ingente di risorse,



non c'è dubbio, che, tuttavia, non è in grado da sola di offrire una risposta vincente alla necessità di **riposizionamento competitivo** del sistema industriale gravato

- da deficit dimensionali;
- di capitalizzazione;
- di innovazione, di processo e di prodotto;
- di bassa produttività dei fattori;
- nonché da storici squilibri territoriali peggiorati nella crisi;
- da un assetto bancocentrico che ne limita i canali di accesso al credito;
- da un sistema finanziario asfittico;
- da un rapporto scuola/lavoro quantomai lasco.

Il **Rapporto SVIMEZ 2015 di agosto** e la successiva lettera pubblica di Roberto Saviano a Renzi hanno riportato all'attenzione della pubblica opinione la "Questione meridionale" accantonata da almeno un ventennio.

Il Rapporto è impietoso: tasso di crescita cumulata del Meridione d'Italia nel periodo 2000/2015 di poco superiore al 50% rispetto alla Grecia; crollo del tasso di natalità; dal 2001 al 2014 la popolazione in Italia è cresciuta di quasi 3,8 milioni di cui 3,4 al Centro/Nord e 389.000 al Sud; nel 2014 il PIL pro capite al Sud è il 53,7% di quello del Centro/Nord; il 62% dei meridionali ha un reddito inferiore ai 12.000 € annui contro il 28,5% del Centro/Nord; al Sud 1 abitante su 3 è esposto al rischio povertà, al Centro/Nord 1 su 10; l'occupazione nel periodo 2008/2014 è diminuita del 9% e gli occupati pari a 5,8 milioni sono tornati al livello del 1974; i NEET (no employment, education, training) in Italia sono 3,512 milioni (+ 26% rispetto al 2008) di cui 2 milioni sono donne e quasi due milioni meridionali; dal 2001 al 2014 sono migrati al Centro/Nord 1,6 milioni di persone e rientrate 923.000 con un saldo migratorio netto di 744.000 persone di cui 526.000 under 34 e 205.000 laureati. Saviano, nella lettera pubblica a Renzi, sostiene che anche la criminalità economica è emigrata perché al Sud è rimasto poco da spremere.

Il Governo ha convocato un Consiglio dei Ministri straordinario ed il Ministro per lo Sviluppo economico ha annunciato un **Piano straordinario di investimenti al Sud di 18 MLD € in 18 mesi**, con un effetto di crescita del PIL meridionale del 3%, in strade, porti, ferrovie. Si tratterebbe di un intervento rilevante poiché, alla luce dei risultati di luglio, riattiverebbe il pistone degli **investimenti infrastrutturali pubblici**, con effetti di trascinamento degli investimenti privati e potrebbe consentire di alzare l'obiettivo governativo di crescita del PIL 2016 dal 1,4% in prossimità del 2%.

La politica economica governativa permane debole in rapporto all'obiettivo fondamentale del rafforzamento della domanda aggregata ed alla necessità vitale per il Paese di recuperare in tempi non biblici l'eredità tremenda della crisi: i 9 punti percentuali di PIL, il 30% degli investimenti, i circa 100 MLD € di consumi ed oltre un milione di posti di lavoro persi.

Per queste ragioni la CISL:

1. ha presentato in Parlamento, all'inizio di settembre, un Disegno di Legge delega di riforma fiscale di iniziativa popolare, sostenuto da 500.000 firme, che garantirebbe 1.000 € annui di beneficio IRPEF a tutti i contribuenti con reddito sino a 40.000 € (decescente sino a 50.000 €) esteso anche agli incapienti ed ai pensionati con una copertura al 91% della platea dei lavoratori dipendenti, al 95% dei pensionati ed all'80% dei lavoratori autonomi. Il pregio della nostra proposta, rispetto a quella governativa, risiede **a)** nell'immediatezza, mentre il Governo prevede gli sgravi IRPEF nel 2018; **b)** nel valore e nell'estensione; **c)** nel finanziamento di una parte rilevante dell'operazione attraverso un'imposta ordinataria sulla ricchezza immobiliare e mobiliare, a partire da 500.000 €, con

esclusione della prima casa non di lusso e dei titoli di stato; **d)** nell'introduzione di un contrasto di interessi in grado di abbattere l'evasione dell'IVA (e conseguentemente dell'IRPEF e dell'IRES); nel riordino della galassia fiscale sulla famiglia ai fini di una maggior tutela.



- L'impatto della nostra proposta sui consumi e sulla domanda interna sarebbe rilevante.
2. Ha ribadito, con forza la necessità di gestire il riposizionamento competitivo del Paese attraverso un grande Patto sociale, l'alternativa vincente alle pretese di autosufficienza del Governo.
 3. Ha reso nota a luglio la sua proposta sul modello contrattuale, correttamente ancorata al Progetto Paese e all'articolazione dei compiti tra CCNL e Contrattazione di secondo livello aziendale e territoriale alla quale compete la gestione decisiva del recupero di produttività di tutti fattori produttivi e l'equa distribuzione dei guadagni di produttività a partire dal fattore lavoro.
 4. È fermamente convinta che le Parti Sociali debbano dimostrare sul campo la loro responsabilità ed efficacia negoziale stipulando, in tempi brevi, gli Accordi sul Modello contrattuale, sulla Rappresentanza, sul salario minimo, sulla partecipazione dei lavoratori alla governance delle imprese, ovvero sui temi dell'autonomia collettiva che anche il Governo ha dovuto riconoscere. Condizione necessaria per incalzarlo sul Patto sociale per il Paese.
 5. Giudica insufficiente il Piano di investimenti Junker di 315 MLD € in tre anni, con una quota pari a 2 MLD € destinata all'Italia nel 2015, e ritiene urgente aumentarlo a 1.000 MLD € nel triennio con possibilità di investimenti pubblici nazionali aggiuntivi stornati dal calcolo del deficit. Una politica di deciso rafforzamento immediato, combinato e contemporaneo della domanda interna e degli investimenti pubblici con effetti di leva sugli investimenti privati; una politica industriale come asse di un progetto Paese di lungo periodo; un Patto sociale che mantenga l'equilibrio tra vincoli competitivi e coesione sociale sono ulteriormente motivati dal rapido mutamento della congiuntura internazionale e dal suo volgere al peggio.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

All'inizio dell'estate la maggior parte dei Centri di ricerca e degli analisti convergeva sulla tesi seguente : la congiuntura internazionale offriva all'Europa ed all'Italia una fase **propulsiva** favorevole determinata dalla concomitanza di **fattori esogeni di breve periodo**.

Il Q.E. della BCE, dalla data del suo annuncio a novembre 2014, prima ancora del suo inizio a Marzo 2015, produceva immediatamente effetti positivi sugli spread e sui tassi, abbattendo il costo di rifinanziamento dei debiti pubblici ed il costo del denaro ed allentando, tendenzialmente, la pressione delle politiche di austerità e determinava la svalutazione dell'euro sul dollaro e sulle principali valute con ricadute molto propulsive sulle esportazioni (dei 400 MLD € di esportazioni totali italiane il mercato USA ne assorbe 30). Il prezzo del petrolio al disotto dei 50 \$ al barile, dimezzato rispetto ad un anno prima, abbattava il costo della bolletta energetica. L'economia USA cresceva al 2,5% su base annua. L'economia mondiale manteneva una crescita intorno al 3,5% e la Cina, pur in discesa rispetto ai tassi di crescita a due cifre, cresceva intorno al 7%. Restavano sullo sfondo la tragedia greca, non risolta ed acuita dopo la vittoria di Syriza e lo scenario geopolitico gravido di incognite, dall'embargo russo, all'Ucraina, al Medio oriente, all'Isis, all'ondata di migrazioni bibliche dalla Siria e dall'Africa; ma i fattori di bonaccia erano prevalenti e davano il segno alla congiuntura.

Nel giro di pochi mesi il quadro è cambiato, in peggio, a testimonianza dell'instabilità di uno scenario globale privo di governance se escludiamo le politiche monetarie delle Banche Centrali.

GRECIA: LE INCOGNITE DEL TERZO PIANO DI SALVATAGGIO

La gestione della crisi greca ha lasciato sul campo scorie tossiche molto rischiose:

- a. ha infatti squadernato di fronte al mondo che l'Euro può essere reversibile e che l'Eurozona, anziché sostenerne tassativamente l'irreversibilità può favorire l'uscita dalla sua moneta. Messaggio politicamente devastante che mette a nudo la fragilità della costruzione europea ed allontana la prospettiva dell'Unione politica.
- b. non solo: ogni volta che un'economia europea si troverà in difficoltà nella gestione del suo debito sovrano i mercati finanziari, memori della possibile uscita dall'Euro, chiederanno **premi di**
- c.
- d. **rischio** molto più alti, gli spread si impenneranno ed i Bund, seguendo un canovaccio consolidato diventeranno il bene rifugio, il gold paper, pagando interessi residuali



Sulla vicenda greca gravano ancora due incognite:

- a. nel breve periodo l'esito delle elezioni politiche del 20 settembre p.v. (la probabilità di una vittoria di Syriza o comunque di una coalizione favorevole a continuare a gestire l'Accordo con i creditori è verosimilmente alta);
- b. nel medio periodo le incognite sulla capacità del Terzo piano di salvataggio di ricostruire l'economia greca e di evitare il quarto, considerando che si tratta di un'enorme partita di giro nella quale i nuovi finanziamenti per 86 MLD € pagano i debiti pregressi e ricapitalizzano le banche senza lasciar nulla per investimenti e consumi.

La Grecia è un vulcano temporaneamente inattivo ma non spento. Il Q.E. della BCE ha operato da barriera efficace anche nei mesi precedenti l'accordo del 13 luglio. Ma gli effetti di una nuova eruzione sono imprevedibili.

CINA : LA DIFFICILE COSTRUZIONE DEL MERCATO INTERNO

Il crollo della borsa di Shanghai, iniziato alla metà di giugno, e proseguito con scosse violente a luglio ed agosto, nel quale si combina l'esplosione di tre bolle (immobiliare, del credito e finanziaria) segnala la fine dello straordinario ciclo lungo di crescita, durato un quarto di secolo, che ha condotto la Cina al primato manifatturiero globale ed in prossimità del primato USA anche in termini di PIL.

È molto verosimile che gli effetti della crisi di assestamento cinese sul **tasso di crescita dell'economia mondiale saranno negativi**. La misura dell'impatto è ardua da stimare anche per i modelli econometrici più sofisticati. Si consideri, tuttavia, che la Cina incide per il 55% sull'import mondiale dell'acciaio, per il 50% sull'import di alluminio e di nickel, per il 45% sull'import di zinco e di grano, per il 30% sull'import di soia e per il 12% sull'import di petrolio. I Paesi produttori di materie prime ed i Paesi emergenti nell'orbita cinese stanno, a loro volta, svalutando per non perdere quote del mercato cinese o riallocare in altre aree economiche parte del loro export. Le ricadute non operano soltanto sulle borse mondiali ma sull'intera economia mondiale. La BCE, all'inizio di settembre, ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita per l'economia europea dall'1,5% all'1,4% per il 2015 e dall'1,9% al 1,7% per il 2016.

- a. L'Italia esporta in Cina il 2,5% delle sue esportazioni totali, (circa 10,5 MLD €), con un elevato livello di specializzazione (macchine utensili e produzioni di lusso). Gli ottimisti ci rassicurano che la combinazione dei due elementi (volumi bassi e specializzazione alta) depotenzierà notevolmente le ricadute. Non può essere, tuttavia, sottovalutata l'elevata **interdipendenza** dell'economia mondiale. Gli effetti saranno differenziati in base al grado ed alla tipologia di integrazione con l'economia cinese. La Germania esporta in Cina il 6,6% del suo export totale, quasi il triplo dell'Italia che potrebbe avere minori ricadute dirette ma non indirette poiché una caduta delle esportazioni tedesche ed una conseguente contrazione del PIL e delle
- b. importazioni avrebbe effetti negativi sull'economia italiana che ha una quota significativa di export nel mercato tedesco. La stesa dinamica vale per il rapporto USA/CINA/ITALIA che negli USA esporta il triplo delle esportazioni in Cina. Le svalutazioni a catena delle economie più integrate con quella cinese renderanno meno competitive le esportazioni europee, comprese quelle italiane, in quelle aree. La globalizzazione ha fatto dell'economia mondiale un sistema **altamente integrato** nel quale la crisi in un'area (a maggior ragione se si tratta della seconda economia) si ripercuote in
forme e gradi differenziati sul sistema, ma non ci sono zone franche.
- c. L'effetto della crisi cinese sui BRICS e sui Paesi emergenti è già visibile nella fuga di capitali da quelle Borse e nelle svalutazioni a catena di economie poco differenziate, che dipendono prevalentemente dalle esportazioni di materie prime e le cui imprese hanno un elevato livello di



indebitamento in dollari. L'eventuale decisione della FED di aumentare il tasso di riferimento, ed il conseguente ulteriore apprezzamento del dollaro, aggraverebbe la loro crisi debitoria con ricadute sul commercio internazionale e sulla crescita globale.

GLI STATI UNITI D'EUROPA

Per affrontare dinamiche economiche globali, sulle quali pesano gravi incognite geopolitiche, dal Medio Oriente, alla Libia, alla crisi Russo/Ucraina, all'Isis, è necessario **riprendere ed accelerare il percorso** dell'Unione politica dell'Europa in una Federazione internazionale di Stati, ovvero degli Stati Uniti D'Europa.

L'obiettivo più ambizioso, definito dal Manifesto di Ventotene e dall'Art. 2 dello Statuto della CISL, è oggi il più realistico, necessario e vincente.

Solo un'Europa unita in una sola entità politica sarà in grado di governare dinamiche globali, dall'economia, allo scacchiere geopolitico, ai flussi migratori.

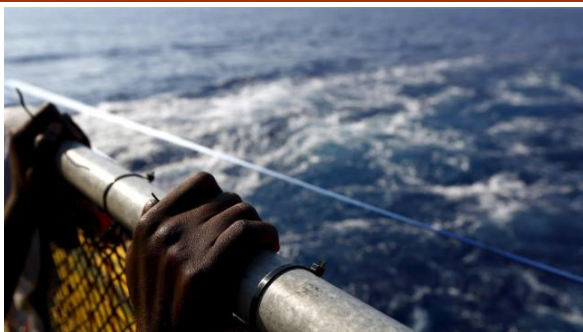
A tal fine la CISL chiede l'apertura di una fase costituente, a partire dalla riscrittura della costituzione economica europea, dall'abrogazione del Fiscal Compact, dall'istituzione degli Eurobond, di una tassazione europea, di un bilancio europeo e di un Ministero dell'economia europea come condizioni per il superamento del punto di non ritorno verso l'Unione politica.

Si tratta di recuperare integralmente il principio di solidarietà, dagli Eurobond alle quote obbligatorie di accoglienza della catastrofe umanitaria dei migranti, la cui rimozione ha generato i nazionalismi, i populismi, i razzismi, la reazione tossica al Progetto europeo.

Al movimento sei lavoratori europeo, nella latitanza della politica, in coerenza con i suoi valori costitutivi di solidarietà, cooperazione, fratellanza tra i popoli, il compito di riprendere la bandiera di una grande prospettiva di civiltà!



MIGRANTI: DAI MURI ALL'ACCOGLIENZA E ALL'INCLUSIONE NELL'EUROPA DEI DIRITTI OTTOBRE 2015



Warsan Shire, poetessa, 28 anni, nata in Kenya da genitori somali in fuga dalla guerra civile. Migrata a Londra, esponente del movimento letterario dei "Black British Poets".

"Casa" è una delle sue poesie più note. Ecco alcuni versi...

"Ognuno ha lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra. Questo però è certo: che nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Incessante è il peregrinare dell'uomo..."

CASA

*Nessuno lascia la casa a meno che
la casa non sia la bocca di uno squalo
scappi al confine solo
quando vedi tutti gli altri scappare
I tuoi vicini corrono più veloci di te
Il fiato insanguinato in gola
Voglio tornare a casa
ma casa mia è la bocca di uno squalo
casa mia è la canna di un fucile
e nessuno lascerebbe la casa
a meno che non sia la casa a spingerti verso il
mare
nessuno se ne va da casa finché la casa è una voce
soffocante
che gli mormora all'orecchio
vattene
scappa lontano adesso
non so più quello che sono
so solo che qualsiasi altro posto
è più sicuro di qua.*

Warsan Shire

Seneca, Consolatio Ad Helviam matrem



IL QUADRO GEO POLITICO

L'Europa, nel mito greco, é il continente a nord di Creta che prende il nome della fanciulla leggiadra, raffigurata nel cartamoneta dell'Euro, figlia di Agenore, re di Tiro, rapita da Zeus nelle sembianze di un toro bianco.

Per unanime riconoscimento storiografico, l'Europa dalle origini dell'agricoltura alla metà del secondo millennio (XVI secolo), ovvero per circa 10.000 anni, è stata plasmata, ibridata, arricchita dalle migrazioni provenienti dal Mediterraneo sud orientale e dall'Oriente attraverso gli accessi tra gli Urali ed il Mar Caspio.

La scoperta dell'America aprì l'orizzonte della prima grande globalizzazione e, invertendo la direzione dei flussi migratori, inaugurò l'età dell'emigrazione europea verso il nuovo mondo.

La seconda grande globalizzazione, nel XIX secolo, aumentò, su scala geometrica, la dimensione dell'emigrazione europea verso i nuovi mondi assetati di capitali e di lavoro,

allorquando circa cinquanta milioni di europei presero la via delle Americhe.

La terza globalizzazione, iniziata nell'ultimo quarto del secolo scorso, ha nuovamente capovolto la direzione dei flussi migratori: l'Europa, dopo mezzo millennio, è tornata meta e terra d'approdo dei migranti. (Massimo Livi Bacci)

Abituata per secoli a popolare il mondo con i suoi migranti, i suoi commerci, i suoi capitali, il suo lavoro, le sue lingue, la sua cultura, la sua religione, le sue colonie e a pensare questo protagonismo storico come una missione civilizzatrice costitutiva della sua identità, oggi l'Europa rifiuta la reciprocità: essere a sua volta popolata, ibridata, arricchita nel sincretismo del dialogo delle culture, delle religioni, delle identità, l'unica via attraverso la quale le civiltà si rinnovano nella pienezza di nuove sintesi vitali.

Il gran rifiuto dell'Europa chiama in causa il monito biblico "Ricorda che sei stato straniero nel paese d'Egitto", "Tu agirai così, perché anche tu sei stato straniero", "Amate lo straniero perché foste stranieri". Enzo Bianchi, già Priore di Bose, ci ricorda che non c'è ipostasi identitaria; l'identità è un divenire sincretico, dialogico, ibridato che si risolve in una sintesi storica superiore perché più ricca e più piena. Questa pienezza sincretica è costitutiva del nostro percorso di umanizzazione, poiché noi siamo ontologicamente relazione e, in quanto tali, dimensione comunitaria.

Circa l'85% dei flussi migratori mondiali dei rifugiati è interno ai Paesi poveri o poverissimi. Circa il 15% si rivolge all'Europa ed ai Paesi ricchi. Eppure la temuta "invasione" è stata sufficiente a mandare l'Europa in frantumi. Colpisce, infatti, drammaticamente l'assenza di una politica europea di governo dei flussi migratori; l'assenza di un comune Sistema di asilo e di Protezione dei rifugiati; l'assoluta eterogeneità dei criteri di valutazione dei richiedenti asilo e dei tempi di istruttoria delle domande; il rifiuto del Piano Juncker di ripartizione obbligatoria e regolata di poche decine di migliaia di Richiedenti asilo per ogni Paese dell'Unione; il referendum ungherese del 2 ottobre u.s. contro questa proposta, col plauso emulativo del "quartetto di Visegrad" (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia); la sospensione di Schengen (Austria, Germania, Danimarca, Svezia, Norvegia, Francia,); la proliferazione dei muri, dei fili spinati, delle chiusure alle frontiere (Grecia-Turchia, Grecia-Macedonia, Bulgaria-Turchia, Ungheria-Serbia, Ceuta e Melilla-Marocco); lo scaricabarile sui Paesi di approdo (Italia, Spagna e Grecia); l'Accordo con Erdogan e la chiusura della via balcanica, dopo la coraggiosa accoglienza di 1,1 milioni di profughi siriani che ha lacerato la politica tedesca.



Tutto ciò ci dice, a dispetto della Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati (1951) e dell'immagine di autoproclamato presidio di civiltà, che l'Europa non ha una politica di governo condivisa né delle migrazioni, né del soccorso umanitario dovuto ai richiedenti asilo, che ogni Paese segue una propria politica nazionale costringendo i Paesi costieri a subirla, che questo radicale riflusso sull'esclusività degli interessi nazionali è il segno drammatico dell'assenza di un'identità europea, di valori etici europei condivisi, di una visione condivisa del bene comune europeo, di una strategia europea condivisa, di un Progetto di Europa e del suo rapporto col mondo.

La questione migratoria ha fatto esplodere la domanda identitaria "Chi siamo?", il titolo dell'ultimo libro di Samuel Huntington (2004) non a caso ripreso da un recente volume di Limes.

Che l'Europa fosse un'ibridazione irrisolta, priva di identità, era già chiaro nella sua Governance intergovernativa (un Governo senza legittimazione popolare diretta); nel pervicace rifiuto di dare un Potere politico statale all'Euro (una moneta senza sovrano); nell'interdizione di ogni forma di solidarietà di bilancio (gli Eurobond, con tutte le garanzie auree e di assets nazionali necessarie); nell'attribuzione del rischio sovrano associato al Quantitative Easing per l'80% alle Banche Centrali nazionali e per il 20% alla BCE. Ma la questione migratoria, al di là delle tecniche dissimulatorie per addetti ai lavori delle politiche fiscali e monetarie, ha fatto emergere, impietosamente, quanto profonda e maggioritaria sia la regressione sugli interessi e sulle autonomie politiche nazionali con la, conseguente, visione esclusiva della cittadinanza, il rifiuto netto dell'inclusione, preclusa agli stranieri per definizione esterni a quell'etnia, a quella nazione, a quello Stato.

Ha tolto, così, anche l'ultima, mal impiacciata foglia di fico sulla spaventosa regressione, etica, culturale, politica dell'Europa.

Bene ha fatto il Governo italiano, nel recente vertice europeo di Bratislava del 16 settembre u.s., a non offrire a quella patetica foglia di fico alcuna farisaica copertura, denunciando esplicitamente i clamorosi errori nella strategia Europea, dal Fiscal Compact alla politica migratoria che a Bratislava ha rimosso il Migration Compact europeo presentato dalla Commissione al Parlamento europeo l'8 giugno u.s., seguendo l'orientamento del Migration Compact italiano.

La pervicace determinazione di mantenere l'architettura istituzionale europea in mezzo al guado infinito della Governance intergovernativa, abbandonando il disegno di

Ventotene degli Stati Uniti D'Europa, si è combinata, in forme perverse, con la politica pro-ciclica di Austerità fiscale che ha aggravato enormemente la recessione europea con il pesante fardello di sofferenza sociale ad essa associata. Non la ricerca di un bene comune europeo condiviso, ma il compromesso tra interessi nazionali imposto dai Paesi forti e dal loro schieramento di alleanze. Questa è oggi la bussola politica dell'Europa.

Ne è derivata, nella percezione di milioni di cittadini europei, un'immagine dell'Europa imbellè di fronte alla crisi, al terrorismo, alle migrazioni; arcigna nelle severità fiscali che confliggono con crescita, occupazione, welfare e, in ultima istanza, incapace di garantire democrazia, benessere, sicurezza, coesione sociale, speranza di futuro per i suoi cittadini.

L'esplosione del fenomeno dei migranti forzati, oltre 65 milioni, per effetto di conflitti e catastrofi diffuse, dall'Africa, al Medio Oriente, all'Afganistan, la più grave emergenza umanitaria dal secondo conflitto mondiale con oltre 10.000 migranti morti nel Mediterraneo dal 2010 (tanto da istituire la Giornata della Memoria) l'aumento esponenziale delle richieste di asilo nel 2015 (da 626.960 a 1.321.600, + 110,8% nella U. E. A 28, con punte del 793,5% in Finlandia, 314,1% in Ungheria, 214,5% in Austria, 163,2% in Spagna, 135,1% in Germania, 100,1% in Svezia, 96,7% in Belgio, 83,8% in Bulgaria, 83,6% nei Paesi Bassi, sino al 40% in Grecia ed al 30,1% in Italia che ha visto più che raddoppiare le domande nel 2014 rispetto al 2013) ha generato la sindrome della "invasione", soprattutto nelle aree sociali duramente colpite dalla crisi e, paradossalmente, anche nelle fasce sociali più tutelate e nelle aree geografiche non interessate da fenomeni di immigrazione, timorose di perdere un benessere faticosamente conquistato.



Il terrorismo di origine jihadista ha completato l'opera favorendo la visione del fenomeno migratorio come canale favorevole all'entrata di terroristi in Europa.

Migrazioni e terrorismo vissuti come attacchi coordinati alle identità dei popoli europei di fronte ai quali l'Europa è impotente e che richiedono muri e barriere nazionali.

Contrappasso infernale poiché un'Europa Federale, nella pienezza dei suoi poteri sovranazionali, sarebbe stata e sarebbe l'unica forma istituzionale in grado di governare i fenomeni globali all'origine della sua crisi, dalla crisi finanziaria, alla recessione, alle migrazioni, al terrorismo.

L'unica forma istituzionale in grado di tenere fede ai doveri di solidarietà internazionale, di integrare e di includere rafforzando, nella sintesi tra vecchi e nuovi cittadini, crescita, coesione sociale, sicurezza, diritti di cittadinanza per tutti.

I risultati di tanta dissennata pochezza politica non sono mancati. Aver condannato al limbo il Progetto europeo di Ventotene nel nome dell'esclusività degli interessi nazionali ha offerto ai nazionali populismi, figli legittimi per quanto mostruosi di tanta regressione politica, le condizioni ideali per una crescita vorticosa. Il tentativo di sconfiggerli, sul loro stesso terreno, dopo averli alimentati come serpi in seno, rischia di travolgere quelle leadership, dalla Merkel ad Hollande, che hanno dimenticato la lezione di Helmut Kohl: "preferisco una Germania europea ad un'Europa tedesca!"

Ecco, in poche battute, il quadro geo politico nel quale si sviluppa la questione migratoria.

MIGRAZIONI: UN FENOMENO GLOBALE, STRUTTURALE, DI LUNGO PERIODO

La prima, macroscopica, contraddizione che ne consegue è la seguente: l'Europa rimuove e respinge una dinamica globale di natura strutturale e di lungo periodo che cambierà in profondità le culture, i costumi, le relazioni sociali, le forme di vita, le identità.

Gli studi, in materia, abbondano. Mi limiterò a citarne due. Il primo confronta Germania e Nigeria, i due Paesi più popolati dell'Europa (esclusa la Russia) e dell'Africa.

Tra il 2015 ed il 2050, al netto dei flussi migratori, la popolazione in Germania si ridurrebbe del 18%. Nello stesso periodo la popolazione in Nigeria aumenterebbe del 141%. In particolare la popolazione tedesca tra i 20 ed i 40 anni (la fascia con più elevata propensione alla migrazione) diminuirebbe del 25%, mentre quella nigeriana crescerebbe del 167%.

Nel 1990 il reddito annuo pro capite (a parità di potere d'acquisto) in Nigeria era pari a 1.100 \$, in Germania a 16.000 \$. Nel 2013 la Nigeria sale a 2.100 \$ e la Germania a 22.000 \$. Il differenziale passa dai 15.000 \$ del 1990 ai 20.000 \$ del 2013.

Il rapporto tra Germania e Nigeria è paradigmatico; rappresenta, in forme esemplari, il confronto tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Emerge, con chiarezza, la morfologia della relazione: i Paesi ricchi hanno una dinamica demografica costantemente calante ed un reddito pro capite costantemente crescente. I Paesi poveri, con un'inversione simmetrica, un tasso demografico in crescita elevata costante ed un reddito pro capite relativamente calante.

Le dinamiche demografiche e di reddito sono strutturali, appartengono, infatti, organicamente alla struttura delle economie e delle popolazioni dei rispettivi Paesi. Ne consegue che anche i flussi migratori sono strutturali e di lungo periodo e cesseranno soltanto quando gli squilibri demografici e di reddito tra Paesi ricchi e Paesi poveri avranno raggiunto un punto di riequilibrio soddisfacente. (Massimo Livi Bacci, Limes n. 7/2015)

I fattori propulsivi demografici ed economici considerati interagiscono con le radici geopolitiche delle migrazioni, i processi di dissoluzione degli Stati post coloniali dal Medio Oriente, all'Africa, all'Europa sud orientale, in una dinamica di rafforzamento circolare cumulativo.

Il secondo studio recentissimo, "Rapporto sull'economia dell'immigrazione" della Fondazione Moressa (sarà presentato al Viminale il prossimo 11 ottobre) analizza due scenari. Il primo, ipotetico, a saldo migratorio zero tra il 2015 ed il 2030 descrive un'Europa a 28 nella quale la popolazione tra i 15 ed i 64



anni si riduce, rispetto alla popolazione totale, dal 65,5% del 2015 al 60,8% del 2030 perdendo 29,680 milioni di residenti in età lavorativa (-

4,7%), mentre la popolazione di 65 anni ed oltre cresce dal 18,9% al 24,8% di 27,970 milioni (+ 6%) prefigurando un crollo della capacità produttiva ed una correlativa insostenibilità sociale dell'esplosione dei pensionati e degli anziani.

I principali Paesi europei seguirebbero la stessa dinamica. In Italia, in particolare, la popolazione tra i 15 ed i 64 anni diminuirebbe dal 64,5% al 60,4% (- 4,310 milioni pari a - 4,1%) mentre la popolazione di 65 anni ed oltre crescerebbe dal 21,7% al 27,5% (+ 2,640 milioni pari al + 5,7%).

Il secondo scenario analizza le tendenze previsionali ipotizzando l'invarianza degli attuali flussi migratori.

Nel 2015 gli immigrati sono l'8,2% (secondo la Fondazione ISMU sfiorano il 10%) della popolazione italiana totale di cui l'11,3% bambini (0/14 anni) e l'1,1% anziani (65 anni ed oltre). Gli immigrati in età lavorativa (15/64 anni) sono il 78,1% del totale immigrati, ben al di sopra dell'aliquota nazionale e, correlativamente, le persone con 65 anni di età ed oltre soltanto il 3%.

Nel 2030 gli immigrati sulla popolazione totale aumenteranno dal 8,2% del 2015 al 14,6% di cui il 21,7% nella fascia 0/14 anni ed il 17,4% nella fascia 15/64 anni.

Gli immigrati occupati raddoppierebbero da poco più di 2 milioni del 2015 (circa 10% del totale) a 4 milioni del 2030 (18% del totale), invertendo la dinamica declinante dei flussi di migrazione per lavoro che dal 2010 è calata dell'84%. Il PIL prodotto dagli immigrati crescerebbe, conseguentemente, dal 9% al 15%. Si consideri, a questo proposito, che dei 2.294.000 immigrati con un regolare contratto di lavoro, 1.238.000 sono uomini e 1.056.000 donne, occupati al 70% come operai, con un reddito che, per il 40% degli occupati, è inferiore agli 800 € mensili, un tasso di disoccupazione pari al 16,9% ed una crescita elevata degli stranieri inattivi a 1.200.000 di cui il 70% donne.

Bastano questi contorni quantitativi essenziali del fenomeno per comprendere che il riequilibrio strutturale è già in atto e che la sua continuità è vitale per le economie dei Paesi ricchi.

Tra il 1990, quando si chiude l'ordine mondiale instaurato dalla "guerra fredda", ed il 2013 quando l'età del caos sistemico che ne è seguita è pienamente dispiegata, in Europa il volume

migratorio (residenti regolari stranieri + residenti regolari nati fuori dal Paese di residenza) passa da 49 milioni (6,8% della popolazione europea) a 72 milioni (9,8% della popolazione europea).

Emerge, così, una contraddizione profonda: da un lato la natura reale dei processi migratori in Europa, governati e governabili su scala europea, fattore rilevante di contributo netto al PIL, al gettito fiscale, alla tutela ed al rafforzamento del welfare per gli autoctoni assai più che per gli immigrati; dall'altro la percezione dominante di un'"invasione" destinata a scardinare un benessere faticosamente conquistato e già a rischio.

Ovvero la domanda inquietante posta da Papa Francesco ai Leaders europei in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno il 6 maggio u.s. "Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia, della libertà? (...) Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?" E la coerente conclusione: "Sogno un nuovo umanesimo europeo (...) Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia." Domanda inquietante ed ineludibile che possiamo rappresentare con due eventi paradigmatici : nel 1964 Der Spiegel celebra nella copertina Armando Rodriguez il milionesimo lavoratore immigrato (gastarbeiter) nella Germania Federale, festeggiato a Colonia in una cerimonia ufficiale con il regalo di una motocicletta; nel 2016 Angela Merkel perde le elezioni regionali nel suo collegio in Meclemburgo-Pomerania e le elezioni comunali a Berlino per aver accolto 1,1 milioni di profughi siriani (nonostante l'Accordo con Erdogan, la chiusura della via balcanica e la sospensione di Schengen).

L'Assemblea generale dell'ONU, si è aperta il 19 settembre u.s. con il Summit sui migranti. Segnale politico importante quantunque gli stanziamenti finanziari ed il numero di migranti che i Paesi partecipanti si sono impegnati ad accogliere, per quanto aumentati, siano assolutamente impari alla



dimensione del fenomeno. Il rinvio al 2018 della verifica degli Accordi lascia aperti tutti i rischi di elusione derivanti dalle priorità nazionali. Quindi, ancora: che fare?

STRATEGIA SISTEMICA COORDINATA

Ecco, in estrema sintesi, lo stato dell'arte delle proposte della CISL che offriamo al confronto ed al vaglio dei nostri autorevolissimi interlocutori.

Non dobbiamo abbandonare l'ambizione di invertire la deriva europea. Operazione vitale che chiama in causa una politica economica alternativa al Fiscal Compact, una politica per l'immigrazione, una politica estera, una politica per la sicurezza e le coerenti svolte istituzionali verso l'Europa Federale, ovvero una fase costituente.

Annamaria Furlan ha fatto di questi temi strategici, dal suo insediamento, uno dei tratti distintivi della sua leadership.

Il Governo italiano, a partire dal "Migration Compact", ha iniziato una giusta e coraggiosa battaglia in questa prospettiva sulla quale lo sproniamo a continuare.

L'Europa ha appaltato ad Erdogan gli obblighi della Convenzione ONU sui rifugiati del 1951, perfezionata dal Protocollo del 1967 che fa esplicito divieto ai 145 Stati contraenti di espellere o respingere i richiedenti protezione umanitaria. È una dichiarazione di fallimento morale e politico. Prima della sua definitiva certificazione storica, un perentorio colpo d'ala è urgente e vitale.

La gestione dell'emergenza di oggi (a partire dalla riscrittura del Regolamento di Dublino, da un meccanismo solidale di equa ripartizione per quote tra i Paesi membri, da un modello condiviso di integrazione e di inclusione) dev'essere pensata all'interno di una strategia di lungo periodo di investimenti e di cooperazione con i Paesi d'origine dei migranti per accelerare la riduzione entro limiti accettabili degli squilibri demografici e di reddito all'origine, insieme alle dissoluzioni istituzionali, dei processi migratori.

Mai come oggi, si sente la mancanza di una Governance globale in grado di intervenire a pacificare le 27 aree di conflitti e di guerre operanti nel mondo ("la terza guerra mondiale a pezzi"), secondo l'auspicio di Papa Francesco e dei rappresentanti di tutte le grandi religioni alla giornata mondiale della pace di Assisi il 20 settembre u.s.

L'Italia riceve, prevalentemente, profughi africani che seguono la rotta centrale (dal Camerun, dalla Nigeria, dal Niger, dalla Repubblica Centrafricana ai porti libici di Zwiwāra, Zāwiya, Tripoli, Sabrata o cirenaici di Bengasi dai quali si imbarcano per Lampedusa) e la rotta orientale che arriva, a sua volta ai porti libici e cirenaici ed alla Sicilia partendo dal Corno d'Africa (Uganda, Kenya, Somalia, Eritrea, Etiopia, Sudan, Sud Sudan).

Le nazionalità dichiarate al momento dello sbarco in Italia (21 luglio 2016) sono le seguenti: Nigeria 17%, Eritrea 12%, Gambia 8%, Costa D'Avorio 7%, Sudan 7%, Guinea 7%, Senegal 6%, Mali 6%, Somalia 5%, Egitto 3%, altre 22%.

La rotta occidentale, che attinge al bacino territoriale compreso fra Senegal, Guinea e Mali attraversa la Mauritania ed il Marocco, arriva, come destinazione prevalente, in Spagna.

Con questi Paesi l'Europa dovrebbe avviare, selettivamente, politiche di cooperazione, di scambi culturali, di formazione delle competenze professionali e dei gruppi dirigenti, di migrazioni circolari e reciproche.

Il fenomeno dei trafficanti di migranti dovrebbe essere stroncato all'origine creando centri di accoglienza, assistenza e identificazione nei Paesi limitrofi a quelli investiti da guerre e catastrofi in collaborazione con l'Alto

Commissariato dell'ONU per i rifugiati, dai quali organizzare canali legali e sicuri di ingresso in Europa.

L'ITALIA ha bisogno di una svolta complessiva nella strategia europea per affrontare con efficacia e con successo la sfida umanitaria dei rifugiati, ma anche il ritorno del nostro Paese ad una crescita stabile di lungo periodo.

Non abbiamo eretto muri, né steso fili spinati, né sospeso Schengen. Ma l'assenza di solidarietà europea, la chiusura delle frontiere, la pressione migratoria destinata a durare a lungo stanno già determinando



nel nostro Paese l'effetto "pentola a pressione" (trascurando i rischi che la chiusura della via balcanica dirotti flussi molto elevati di profughi sulla via mediterranea).

È necessario, pertanto, affrontare, a nostra volta, nell'ambito di una strategia europea ed in stretto coordinamento, la questione migratoria in forme più strutturate, mantenendo una disposizione all'accoglienza al di là delle distinzioni formali e insostenibili tra richiedenti asilo e migranti per motivi economici (chi fugge dalla Nigeria, dal Mali, dall'Eritrea lo fa per salvarsi dalle persecuzioni di Boko Aran, di Al Qaeda e della dittatura o dalla miseria in cui la violenza endemica ha precipitato quei paesi?), ma distinguendo tra le condizioni, le domande, i bisogni dei rifugiati (che hanno bisogno di assistenza umanitaria come preconditione per l'integrazione); dei migranti per ragioni economiche (che hanno bisogno di un'integrazione organica nel mercato del lavoro, nei diritti e nelle tutele); dei migranti di vecchia data, ormai integrati nell'economia e nella società italiana, che chiedono cittadinanza piena, dallo "Ius soli", allo "Ius culturale", alla partecipazione politica attraverso il voto alle elezioni amministrative.

Il quadro normativo non può essere quello della Legge Bossi-Fini del 2002. Il criterio delle quote-flussi non è, infatti, in grado di armonizzare il ricorso a manodopera straniera con il fabbisogno professionale delle imprese.

Una Legge Quadro a sostegno dei richiedenti asilo sarebbe quantomai opportuna. Non meno del superamento dei Centri di accoglienza e della loro trasformazione in Hub regionali con tempi di permanenza certi.

L'emergenza dei minori non accompagnati dev'essere affrontata con assoluta determinazione. Al 31.12.2015 ne risultavano sul territorio nazionale 11.921, in crescita di 1.385 unità rispetto al 2014, ai quali bisogna aggiungere i 6.131 minori irreperibili o scomparsi esposti ai rischi peggiori, dall'arruolamento nella criminalità organizzata alla morte.

La promozione dei ricongiungimenti familiari tutelata dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, da una serie di Convenzioni e di Trattati internazionali sino alla Direttiva Europea n.2003/86 è, a sua volta, un obiettivo inderogabile.

Una materia di tale dirompenza umanitaria e complessità richiede, a pare nostro, una strategia lungimirante ed efficace ed un Tavolo interministeriale aperto alla Parti Sociali, sostenuto da un Osservatorio permanente, per ponderarla e gestirla, ognuno per le proprie competenze ed il proprio ruolo.

Il 19 settembre u.s. Il Sindaco di Milano, in un'importante intervista al quotidiano La Repubblica, preso atto che l'Italia non è più, in prevalenza, una piattaforma di passaggio ma un approdo definitivo, ha sostenuto la necessità di un Patto tra Istituzioni, comunità e rifugiati per passare dall'accoglienza e dal sostegno umanitario all'avvio del processo di integrazione coinvolgendo i rifugiati in percorsi di apprendimento della lingua, di formazione professionale, di conoscenza delle leggi e della cultura italiana ed impegnandoli in attività lavorative di cura del territorio e della città.

Uno scambio tra il dovere morale di solidarietà delle comunità che accolgono e la volontà responsabile dei migranti di contribuire, attraverso il lavoro, viatico per l'integrazione e l'inclusione, al bene comune di quelle comunità delle quali vengono considerati, programmaticamente, componenti a tutti gli effetti. Tenere fermi i valori di giustizia e di solidarietà che ci orientano, far avanzare una strategia sistemica e coordinata in Europa ed in Italia. Queste sono le coordinate della nostra visione e della nostra azione.

La CES è ampiamente impegnata su questo fronte in tutte le sedi sindacali ed istituzionali.

La CISL lo presidia da anni, con le forze e le risorse di cui può disporre, attraverso le Federazioni di categoria che promuovono l'occupazione degli immigrati e vigilano sull'attuazione del D.lgs 109/2012 sul contrasto a forme di sfruttamento, schiavitù, illegalità; attraverso la presenza sindacale nei Consigli territoriali per l'immigrazione; il Dipartimento migranti, l'Associazione oltre le frontiere (Anolf), l'Istituto nazionale per l'assistenza sociale (INAS), l'Istituto per la cooperazione sociale (Iscos) che hanno gestito e continuano a gestire innumerevoli progetti di accoglienza, sostegno, integrazione nonché di cooperazione internazionale e di sviluppo nel terzo mondo. Particolare attenzione viene



dedicata, in questa fase cruciale della nostra storia, al dialogo interculturale e inter religioso a partire dal riconosciuto contributo dell'Anolf nel Centro Nazionale Islamico.

La presenza crescente e la costante valorizzazione di lavoratrici e di lavoratori immigrati negli organi di rappresentanza della CISL, a tutti i livelli, è un indice significativo che misura i risultati dell'impegno delle nostre strutture. Alla loro esperienza, al loro contributo, alla loro passione questa breve introduzione deve la sua ispirazione che sarà cura di Anolf, INAS, Iscos articolare in specifici approfondimenti.

È la dimensione della TESTIMONIANZA che chiude il cerchio aperto dai VALORI e dalla STRATEGIA.

La testimonianza è il gesto che prefigura, qui ed ora, il mondo che vogliamo costruire.

Certifica la coerenza della strategia. Dimostra che l'alternativa è possibile perché è già qui, vive già nelle brecce di solidarietà, fratellanza, accoglienza, reciprocità, inclusione, cooperazione, responsabilità che riusciamo a costruire. È questo, del resto, il retaggio etico più autentico che ispira il movimento sindacale e la CISL dalle origini.

Per queste semplici ragioni su questioni che segnano il travaglio del nostro tempo abbiamo bisogno di ascolto, con il Governo, con la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, con le Associazioni africane dei migranti e le Organizzazioni sindacali africane, con le Associazioni italiane impegnate sul tema, per completare la nostra visione e capacità di proposta; di confronto delle rispettive esperienze per rafforzare la nostra azione; di partecipazione ad un impegno di civiltà nel quale l'onore di rappresentante il lavoro trova le sue più autentiche ragioni storiche di esistenza.



L'ORRORE IN UN MONDO PRIVO DI GOVERNO PARIGI 13 NOVEMBRE 2015

Con una cadenza sempre più ravvicinata ed angosciante apriamo le nostre riunioni commentando le tragedie del nostro tempo e del suo irrisolto e lacerante travaglio.

Papa Francesco, con lucida intuizione, lo ha definito "**La terza guerra mondiale che si combatte a pezzi**". I nuovi attentati di Parigi di venerdì scorso 13 novembre, dopo l'eccidio di Charlie Hebdo dell'11 gennaio di quest'anno, sono un capitolo di questa guerra condotta nel cuore dell'Europa **nel nome di un Islam**

intollerante e guerriero che fonda nella verità assoluta della fede religiosa l'odio irriducibile per i valori e la cultura dell'Occidente e la, conseguente, necessità di distruggerne la civiltà.

Un capitolo che segna un'escalation tremenda nella strategia del terrore, rispetto all'11 gennaio: sei attentati contemporanei e coordinati in 4 zone diverse di Parigi, giustificati, nella rivendicazione ufficiale, come risposta ai bombardamenti francesi in Siria e soprattutto su Raqqa, la capitale dello Stato islamico; condotti con tecniche militari di guerriglia analoghe a quelle adottate dai miliziani dell'IS (Islamic State) sui fronti iracheno e siriano ma mirati non ai luoghi o ai simboli del potere politico, economico o militare ma alla distruzione belluina della vita e, simbolicamente, delle forme e dei costumi di vita di persone inermi che hanno l'unica, imperdonabile, colpa di viverli.

Gli attentati di Parigi sono stati eseguiti quarantotto ore dopo lo smantellamento della rete terroristica del mullah Krekar, operante in Norvegia, Svezia, Gran Bretagna, Italia, da parte delle polizie europee in collaborazione col Pentagono. Segno di un vasto insediamento in Europa di cellule terroristiche riconducibili all'IS, riconosciuto da tutti i Servizi antiterrorismo, che discende da un ampio reclutamento di migliaia di combattenti europei addestrati sui campi iracheni e siriani e poi rispediti in Europa in Paesi diversi dal loro per sottrarli alle intercettazioni degli Anti terrorismi nazionali. Anche nelle stragi di Parigi la maggioranza degli attentatori non erano francesi.

Che la rete terroristica sia estesa risulta dalla sequenza di attentati mirati contro i nemici dichiarati dello Stato islamico: Russia ed Egitto colpiti con l'abbattimento dell'aereo sul Sinai all'inizio di novembre; Hezbollah attaccato perché appoggia Assad; la Francia per l'intervento aereo in Siria.

Washington, Londra, Roma apertamente minacciate.

La condanna e lo sdegno assoluti di fronte a crimini contro l'umanità e la dolente solidarietà e partecipazione sono atti dovuti e profondamente, dolorosamente sentiti. Oggi più che mai siamo tutti francesi, tutti parigini, tutti vicini ad un grande Paese al quale l'Europa ed il mondo devono la Rivoluzione del 1789 che con i principi di Libertà, Eguaglianza, Fraternità ha chiuso l'epoca degli Anciens regimes ed aperto la storia della nostra modernità.

Ma il ripetersi sempre più spesso del dramma ed in forme aggravate è l'indice impietoso che il problema è ben lungi dall'essere risolto.

Lo sappiamo bene, per esperienza diretta nel nostro piccolo segmento di storia: quando un problema non si risolve **o è sbagliata l'analisi o è sbagliata la strategia.**

Le tornate della storia che stiamo vivendo è un tempo di rischi, di opportunità, di scelte così decisive per il futuro del lavoro e del mondo da non poter tollerare atteggiamenti elusivi e da esigere che il movimento sindacale europeo faccia sentire forte e perentoria la sua voce e le sue proposte.

La Cisl, com'è suo costume, ha qualcosa da dire e da offrire alla riflessione, al dibattito, all'azione.





UN'ANALISI PARZIALE E RETICENTE

In prima istanza la natura del problema. Dello Stato islamico si enfatizzano i caratteri più evidenti di barbarie: l'**intolleranza religiosa** e la **violenza** conseguente. Si omette la domanda fondamentale:

Come si finanzia? Dove reperisce le risorse per mantenere un apparato terroristico internazionale ed un esercito territoriale costosi?

La domanda alzerebbe il velo sulla rete di relazioni economiche e commerciali criminali che ha in Abū Bakr al Bagdādī il proprio amministratore delegato: contrabbando di petrolio, pietre preziose, droghe, zanne di elefante, statue assiro-babilonesi. Rapimenti e pagamenti di riscatti (tutti i Governi hanno pagato per liberare i loro cittadini: Germania, Francia, Italia, Spagna, Austria, Olanda, Gran Bretagna, Svezia).

Louise Shelley, tra i più autorevoli specialisti di terrorismo internazionale, sostiene che criminalità economica, mafie, terrorismo e segmenti, imprenditoriali e finanziari dell'economia legale rappresentano un circuito ben collaudato il cui fatturato si approssima al 10% del commercio mondiale. Senza queste fonti vitali di finanziamento lo Stato islamico e la rete terroristica che alimenta non potrebbero esistere. È risaputo. Ma viene tenuto sotto traccia. Metterlo sotto i riflettori significherebbe far emergere le collusioni dell'Occidente e delle Monarchie feudali del Golfo col terrorismo islamista. Rompere il circuito commerciale dovrebbe essere il primo obiettivo dell'offensiva contro terrorista sostenuta da una legislazione europea che non solo dovrebbe condannare, con assoluta severità penale, chi, privati o imprese, intrattenga rapporti economici col terrorismo ma altresì sequestrare, ai complici di fatto, tutti i beni.

Il secondo elemento dell'IS che viene, paradossalmente, sottaciuto è la sua natura di **Stato territoriale** che per controllare un territorio vasto come la Gran Bretagna, decisivo per i suoi traffici, ha bisogno del **consenso** delle popolazioni, al quale è finalizzato un Welfare strutturato (sanità, scuola, assistenza) ed una tassazione limitata all'obolo religioso; di apparati economici; di ministeri militari; di strutture per l'ordine interno; di una giurisdizione che amministri la giustizia; di una propria moneta metallica in oro, argento e rame, il dināri, di prossimo conio a gloria del Califfato. Esiste persino un servizio a tutela del consumatore raggiungibile con apposito numero verde!

Senza la rete, a maglie strette, tra la sua economia criminale, le mafie internazionali ed aree occidentali dell'economia legale, lo Stato territoriale e terrorista islamico imploderebbe in tempi molto brevi.

UNA STRATEGIA AMPIA ED ARTICOLATA

Fede, violenza, economia criminale, Stato territoriale sono gli elementi identificativi dell'autoproclamato Califfato con i quali bisogna fare i conti.

Resto convinta della necessità di una **strategia ampia ed articolata non affidata alla sola risposta militare**. La lezione irachena lo ha dimostrato, con evidenza, ed anche Tony Blair a suo tempo intransigente attore dell'operazione con l'Amministrazione Bush, lo ha riconosciuto. Aver insediato a Fallūga e a Tikrīt governi sciiti e persiani in terre dove da secoli è dominante l'etnia araba e sunnita, ha scatenato una guerriglia endemica, permanente, indomabile da parte delle tribù locali che ha offerto allo Stato islamico l'opportunità di far leva su secolari contrasti etnico-religiosi e di annettersi gran parte dell'Irak occidentale confinante con la Siria. Vincere la guerra non significa pacificare quei territori né dare ad essi stabilità.

Per queste ragioni **l'intervento militare mirato e più ampio possibile** contro lo Stato terrorista dev'essere integrato in una manovra **diplomatica**, ad ampio raggio, sull'intera area mediorientale al fine di evitarne l'ulteriore frammentazione anarchica e conflittuale e in una dichiarata attenzione ed **offerta di cooperazione** a tutela delle condizioni di vita di popolazioni che vedrebbero nella caduta dello Stato islamico la prospettiva di un drastico peggioramento nel dramma economico e sociale.

Ognuno deve fare la sua parte. Anche noi dobbiamo aprire un dialogo fecondo, non episodico, con le comunità islamiche che vivono in Italia. A partire dal loro Consiglio nazionale del quale è autorevole e



riconosciuto componente Mohamed Saady, il Presidente della nostra Anolf. Proporrò, a tal fine, a CGIL e UIL di incontrare insieme il Consiglio islamico per avviare un percorso permanente di confronto e di collaborazione finalizzato all'integrazione sociale nel rispetto delle fedi, delle culture, delle identità e ad una grande manifestazione comune contro il terrorismo islamista che demarchi con assoluta chiarezza l'abisso che lo separa dall'islam autentico, tollerante e non violento.

Risposta perentoria, doverosa, urgente, nell'interesse dello stesso Islam autentico, a chi già esaspera il mercato della paura e specula a man bassa, nel tentativo di mietere consensi elettorali, sull'equivalenza tra Islam e terrorismo e tra migranti e Jihadismo della porta accanto!

Nel quadro, in breve descritto, la diagnosi che da tempo la CISL ha formulato sull'Unione Europea risulta, e non ne siamo lieti, pienamente confermata.

L'Europa è colpevole per un peccato omissivo, di latitanza, di assenza, di ottusa sordità alle domande della storia, di ignavia che Dante, giustamente, condanna alla pena infernale.

Non mi stancherò di ripeterlo: con gli Stati Uniti d'Europa, con una politica estera europea accompagnata da forza di dissuasione militare e da politiche di cooperazione internazionale e di allargamento dell'Unione lo Stato islamico terrorista non sarebbe mai nato.

L'offensiva contro il terrorismo non si può gestire in ordine sparso, acefalo e perdente come sino ad oggi è accaduto.

Bisogna completare, in tempi brucianti, l'Unione economica (bilancio europeo, autonomia impositiva europea, gestione solidale dei debiti pubblici, ministero dell'economia europea, politica di investimenti espansiva cumulativa con la politica monetaria ultra espansiva della BCE) per puntare all'Unione politica. Se non è realistico a 28 siano i grandi Paesi, Italia, Germania, Francia, Spagna a costituire il primo nucleo di Unione politica mantenendo relazioni di cooperazione privilegiata con gli altri.

L'asimmetria clamorosa ed esiziale tra domande non rinviabili della storia ed inettitudine dell'Europa non è più tollerabile! Il mondo è fuori dai cardini perché privo di Governo globale e gli Stati Uniti D'Europa sono un passo obbligato per restituirgli stabilità, futuro e prospettiva di Governance globale.

Su questi temi Il movimento sindacale europeo, la CES in primo luogo, devono far risuonare, limpida e forte, in tutte le sedi istituzionali e in tutte le piazze d'Europa la voce del lavoro, voce di denuncia, di responsabilità, di passione, di proposta, di partecipazione.

L'idea dell'Europa unita è scaturita come presidio di pace sulle macerie di due guerre mondiali e dell'olocausto. La CISL è nata, unica nel panorama sindacale italiano, con questa stupenda utopia concreta di civiltà. Senza pace non c'è giustizia sociale e senza giustizia sociale non può esserci pace. In questa reciprocità genetica risiede la civiltà del lavoro, l'essenza della nostra missione, il senso etico e politico delle nostre opere e la speranza



TEMI TRATTATI ALLA MANIFESTAZIONE UNITARIA DEL PUBBLICO IMPIEGO ROMA 27 NOVEMBRE 2015

A un anno di distanza dalla manifestazione dell'8 novembre 2014 siamo nuovamente qui in questa piazza piena di partecipazione, di orgoglio per l'importanza sociale del nostro lavoro, di sdegno per l'atteggiamento provocatorio ed umiliante del governo verso i lavoratori del settore pubblico.



Cinque anni di blocco della contrattazione, caduta verticale dei livelli occupazionali oltre il 10%, sentenza della Corte costituzionale che obbliga il Governo a riprendere il confronto negoziale.

PER IL GOVERNO SONO QUESTIONI IRRILEVANTI!!!

Le retribuzioni medie reali pro capite del pubblico impiego fatto 100 il 2010 oggi sono 91,8; la spesa per nuove assunzioni nel 2016 non potrà superare il 25% di quella relativa al personale cessato dal servizio nel 2015; il trattamento accessorio del personale è bloccato al livello del 2015 e ridotto in proporzione alla riduzione del personale.

PER IL GOVERNO È ORDINARIA AMMINISTRAZIONE!!!

La dignità del lavoro pubblico, le attese professionali, le condizioni di vita sono umiliate da cinque anni con sistematica, pervicace arroganza ed il Governo risponde con uno stanziamento di 300 milioni € nella Legge di stabilità, al lordo della contribuzione e dell'Irap, per il rinnovo dei CCNL!

Stanziamento provocatorio che consentirebbe aumenti salariali inferiori al tasso di inflazione previsto dall'Istat, già prossimo allo zero!!!!

Il lavoro è a credito verso il Paese. UN CREDITO IMMENSO senza il quale il nostro Paese sarebbe già crollato. Il 79,1% dell'Irpef totale è pagato dai lavoratori dipendenti e dai pensionati; il 57,7% delle imposte dirette è pagato dai lavoratori dipendenti e dai pensionati; il 31% delle entrate fiscali totali è pagato dai lavoratori dipendenti e dai pensionati!

Se il Paese fosse una SPA lavoratori dipendenti e pensionati sarebbero l'AZIONISTA DI MAGGIORANZA E DI CONTROLLO!!!!

Il lavoro del pubblico impiego può vantare un requisito aggiuntivo e specifico: GARANTISCE IL FUNZIONAMENTO DEL WELFARE, CONQUISTA SOCIALE FONDAMENTALE DELLA NOSTRA MODERNITÀ, CONDIZIONE DI QUALITÀ DELLA VITA, PRESIDIO DELLA STESSA DEMOCRAZIA!

IL GOVERNO SEMBRA IGNORARE QUESTO RUOLO STRATEGICO DEI LAVORATORI PUBBLICI NELLE DEMOCRAZIE AVANZATE E PERSEVERA, CON INQUIETANTE, OTTUSA DETERMINAZIONE, NEL PROGRAMMA DI PENALIZZAZIONE AD OLTRANZA!

DALLA SCUOLA

che ha subito una riforma senza i lavoratori e contro i lavoratori. Lo sciopero del 5 maggio, il più grande e partecipato di sempre, ha fatto emergere la lontananza abissale tra l'affabulazione governativa della buona scuola ed i lavoratori reali della scuola con gli stipendi più bassi d'Europa; con le migliaia di

LA NOSTRA VOCE

"PER QUESTE ELEMENTARI, ESSENZIALI, GIUSTE, SACROSANTE RAGIONI SIAMO QUI A FAR RISUONARE LA NOSTRA VOCE, LA VOCE DEL LAVORO, VOCE FERMA, VOCE MOTIVATA, VOCE PERENTORIA, VOCE DI CHI SA SI ESSERE DALLA PARTE DEL GIUSTO, VOCE DI AMMONIMENTO SEVERO DI UNA PARTE PREZIOSA DEL NOSTRO PAESE AL GOVERNO, AL PARLAMENTO ED ALLE FORZE POLITICHE."



precari che continuano la loro Odissea quantunque avessero diritto alla stabilizzazione del loro lavoro.
ITACA È LONTANA!!!

ALL'UNIVERSITÀ

che da 10 anni è oggetto di tagli costanti al Fondo di finanziamento ordinario, ormai insufficiente a coprire la spesa corrente nonostante il blocco del turn over abbia ridotto il personale docente e tecnico-amministrativo di 10.500 unità. Con un impoverimento delle Università del Meridione del Paese e la ripresa della migrazione nelle Università del nord da parte dei giovani che possono permetterselo.

AGLI ENTI DI RICERCA

ricompresi nei tagli ai finanziamenti, nel blocco delle assunzioni, nello scioglimento di Enti con riallocazione del personale in ruoli impropri, in assenza di un Piano nazionale di ricerca, atteso da tempi immemorabili in grado di coordinare le sinergie tra 21 Enti di ricerca vigilati da otto Ministeri. Con il 40% del personale precario (assegnisti, borsisti, Co.Co.Co.), in alcuni Enti da oltre 15 anni.

ALLA SANITÀ

punto di forza del nostro sistema di welfare, in quanto sanità pubblica ed universale, sulla quale si abbattono, ad ogni legge di stabilità, tagli lineari pesanti con il rischio crescente per le aree sociali deboli di non poter accedere alle cure del sistema sanitario nazionale.

ALLE FORZE DELL'ORDINE

Che presidiano quotidianamente le nostre città e la nostra sicurezza, in un momento cupo della nostra storia dominato dall'esplosione del terrorismo internazionale, a rischio della vita, con mezzi del tutto inadeguati, dal parco auto all'equipaggiamento di autoprotezione.

ALLA DIRIGENZA PUBBLICA

Snodo decisivo tra decisione politica e funzione sociale della Pubblica amministrazione, che il Governo vuole, giustamente, autonoma dalla politica ma alla quale i criteri di delega non riconoscono autonomia gestionale nel nome di una visione arcaica di accentramento, anziché decentrare coinvolgendo i diversi livelli organizzativi e decisionali e valorizzando la contrattazione e la partecipazione.

SONO QUESTE LE NOSTRE RAGIONI CHE GRIDEREMO AL MONDO FINCHÉ AVREMO VOCE!!!

Le Abbiamo sempre accompagnate con una costante e puntigliosa capacità di proposta e di ricerca del confronto col Governo.

PER QUESTE RAGIONI..

NESSUNA RIPRESA SOLIDA E DI LUNGO PERIODO CHE RIPORTI L'ITALIA AI LIVELLI DI ECCELLENZA NELLA COMPETIZIONE GLOBALE, SARÀ POSSIBILE SENZA L'ECCELLENZA DEL SISTEMA SCOLASTICO, DELLA RICERCA, DELL'INNOVAZIONE, DELLA FORMAZIONE PERMANENTE, DEL WELFARE. OVVERO SENZA LA PARTECIPAZIONE ED IL CONTRIBUTO STRATEGICO DEL LAVORO PUBBLICO.

PER QUESTE RAGIONI VOGLIAMO APRIRE UNA STAGIONE REALE E PRODUTTIVA DI RINNOVI CONTRATTUALI, LONTANA ANNI LUCE DALLA PROPOSTA FITTIZIA ED OFFENSIVA DEL GOVERNO, NELL'INTERESSE DEI LAVORATORI PUBBLICI E DEL PAESE.

PERCHÉ IL LAVORO È LA PIETRA MILIARE DEL PAESE. L'ARCHITRAVE SUL QUALE SI REGGE LA SUA CAPACITÀ PRODUTTIVA, LA TENUTA DELLE PUBBLICHE FINANZE, IL SUO SISTEMA DI WELFARE, LA SUA COESIONE SOCIALE, LA SUA DEMOCRAZIA.

PERCHÉ SOLO UN GRANDE PATTO SOCIALE PUÒ FARE



OCCUPIAMOCI DI INDUSTRIA MILANO, 18 LUGLIO 2016

LE PROPOSTE DELLA CISL

Le proposte, che la CISL qui ha presentato, puntano tutte a rafforzare la collaborazione e la coesione del sistema, ai diversi livelli, in vista di un miglioramento della competitività e del benessere sociale del paese. I principali capitoli, in cui vengono declinate le proposte, riguardano la crescita dimensionale delle imprese, il credito, la valorizzazione del capitale umano e dei fattori immateriali, la produttività.

IMPRESE PIÙ GRANDI, IMPRESE PIÙ PADRONE DEL PROPRIO DESTINO

Tutte le analisi in questi anni hanno confermato che vi è un problema dimensionale per le imprese italiane. Secondo i dati della Banca d'Italia la produttività delle aziende con almeno 250 addetti è più del doppio di quella delle imprese con meno di 10 addetti; il divario è molto minore in Germania. Le piccole imprese italiane, pure se non sfigurano a livello internazionale, hanno minore capacità di esportare rispetto agli altri livelli dimensionali. Le medie imprese, invece, sono state più forti nella crisi e il loro fatturato è cresciuto molto più della media. La demografia d'impresa mostra che le aziende di media dimensione sono state più pronte a cogliere la ripresa ciclica con un calo più forte delle cessazioni. Ed anche la propensione ad aumentare l'occupazione è più alta per le imprese di media dimensione e per quelle più produttive.



Per rilanciare la nostra industria è, dunque, molto importante far crescere la dimensione delle imprese italiane. Soprattutto oggi che non vi è più l'alibi dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E, dunque, vanno favorite le aggregazioni e le concentrazioni tra imprese. Quando si pensa all'impresa, si pensa alla competizione. Ma per crescere e svilupparsi, talvolta anche

semplicemente per resistere, occorre sviluppare una cultura imprenditoriale della collaborazione che sia aperta a sinergie ed integrazioni tra imprese, mirate alla crescita e alla loro espansione sui mercati. Un tema fondamentale è quello della formazione per gli imprenditori: quelli con minore titolo di studio e minore propensione a rafforzare il proprio capitale umano sono anche quelli meno disponibili a fare il salto dimensionale. Bisogna con i fondi paritetici rafforzare la formazione congiunta, anche al fine di favorire il coinvolgimento dei dipendenti, che hanno competenze comparabili, e spesso superiori, a quelle dei loro datori di lavoro.

Sono importanti i consorzi; come pure le reti di impresa, aggregazioni in forma giuridica più leggera, che sono mirate ad obiettivi comuni specifici, come il sostegno al processo di digitalizzazione delle imprese manifatturiere, l'internazionalizzazione, la ricerca tecnico - scientifica. Anche in questo caso sono decisivi da un lato la gestione

ed il miglioramento delle risorse umane, dall'altro il radicamento al territorio; la ricerca spasmodica degli incentivi pubblici è, invece, spesso distorsiva e non porta ai risultati attesi.

Occorre rendere i territori più attrattivi per gli investimenti esteri delle grandi imprese internazionali. Queste sono capaci di costruire filiere produttive nazionali collegate con le grandi catene del valore globale e di migliorare i risultati per la ricerca/sviluppo.

Sebbene ora rallentati dalla crisi di domanda dei paesi emergenti, i distretti hanno conservato un ruolo importante nella crescita dell'internazionalizzazione e sono un luogo privilegiato per la diffusione dell'innovazione tecnologica, organizzativa e di mercato. Recentemente si è anche rafforzato il fenomeno



di parziale ricollocazione, proprio nei distretti industriali, di produzioni precedentemente portate fuori dai confini nazionali. Soprattutto nel sistema moda vi è il rientro di investimenti produttivi da parte di aziende italiane che creano nuovi impianti o esternalizzano la produzione affidandola a terzisti del territorio; come anche l'arrivo di nuovi marchi internazionali in cerca di qualità. Queste opportunità vanno rafforzate ed estese anche attraverso le condizioni favorevoli offerte da Industria 4.0.

I fattori decisivi al riguardo sono la disponibilità di manodopera altamente qualificata, la maggiore produttività, la possibilità di accorciare i tempi tra l'ideazione del prodotto e la disponibilità sul mercato, il migliore livello qualitativo delle produzioni, la vicinanza ai mercati di sbocco. La CISL ha sempre sottolineato il ruolo delle istituzioni locali nel generare esternalità positive nei distretti, che può riguardare l'erogazione di servizi, la predisposizione di infrastrutture, la realizzazione di iniziative formative alla gestione di progetti di sviluppo imprenditoriale.

IMPRESSE E CREDITO: UN PARTENARIATO NECESSARIO

La fase in cui ci troviamo ci porta da un lato a riconsiderare la struttura del sistema bancario in relazione alle sfide del nostro sistema industriale, dall'altro ad intervenire perché l'instabilità finanziaria non determini un'ulteriore penalizzazione per le imprese del nostro paese.

Riguardo al primo aspetto le banche devono essere partner effettivi delle imprese, soprattutto nei momenti di transizione, di costruzione delle opportunità, rafforzando l'accompagnamento nel momento delle scelte di investimento industriale, anche attraverso nuove fonti di finanziamento. La proposta che la CISL ha qui illustrato, dunque, rafforza gli elementi di collaborazione tra il sistema creditizio e il sistema manifatturiero in vista di un miglioramento dell'assetto competitivo e di ampliamento dell'attività economica. Pensiamo che l'articolazione nei territori sia elemento irrinunciabile di questo partenariato.

Il mercato può fare molto, ma non può fare tutto. Per questo sentiamo la necessità di una istituzione creditizia pubblica, che faccia da garanzia ai programmi di investimento e dia supporto alle politiche industriali del Governo. Così come occorre riprendere il progetto di intervento dei fondi pensione e delle casse professionali sul mercato degli investimenti manifatturieri ed infrastrutturali, che era stato costruito tra i fondi e lo stesso ministro dell'Economia ed in cui la CISL aveva una parte attiva. Quel progetto un paio di anni fa fu stroncato dalle scelte di aumento della tassazione dei rendimenti annui dei fondi pensione. Occorre tornare su quello strumento per favorire l'ingresso di nuovi capitali attraverso nuovi strumenti finanziari che garantiscano un afflusso di risorse anche verso le piccole e medie imprese (mini bond). Si tratta di favorire l'impiego redditizio delle ingenti risorse dei Fondi e Casse, che solo marginalmente oggi, sostengono l'economia reale, con tutte le garanzie e la prudenza necessarie a tutela della loro missione di previdenza integrativa dei lavoratori.

Ma assieme agli assetti di medio e lungo periodo, è anche la gestione di una fase complicata di instabilità finanziaria, acuita dalla Brexit, che richiede scelte conseguenti che tutelino il sistema produttivo italiano.

La CISL guarda con molta preoccupazione a certi ultimatum per la liquidazione delle sofferenze, che, solleticando l'appetito dei fondi avvoltoio, possono rappresentare la cancellazione di pezzi importanti del nostro sistema produttivo. Si tratta di imprese, magari in crisi di liquidità, ma risanabili. Risorse importanti che non vanno cancellate; con le conseguenze in termini di scomparsa di posti di lavoro, di altre imprese dell'indotto, di desertificazione di intere aree. Occorrono, dunque, strumenti che diano più tempo alle imprese per risanarsi e tornare a crescere.

Sotto questo profilo la garanzia pubblica sino a 150 Mld € sulle emissioni obbligazionarie delle banche, già concordata con la Commissione Europea; l'aumento della dotazione del Fondo Atlante per intervenire nei processi di ricapitalizzazione delle banche com'è avvenuto per la Banca popolare di Vicenza e per Veneto Banca ed acquistare stock di crediti deteriorati;

la trattativa, ormai prossima alla positiva conclusione, che il Governo italiano sta conducendo con la Commissione europea per poter intervenire con ricapitalizzazioni pubbliche in condizioni emergenziali (quali il Monte Paschi), rappresentano una strumentazione sufficientemente efficace per ridurre le sofferenze bancarie, rafforzare le dotazioni patrimoniali ed espandere il credito alle imprese ed alle famiglie.



VALORIZZARE IL CAPITALE UMANO E I FATTORI IMMATERIA LI DELLO SVILUPPO RAFFORZA LE IMPRESE

Il Barometro della CISL sul benessere/disagio delle famiglie mette in evidenza il ritardo grave che abbiamo rispetto all'Europa segnalato da una serie di indicatori dell'istruzione e della formazione. E come il divario nella crisi non si sia ridotto, ma semmai approfondito. Che si tratti del tasso di scolarizzazione superiore, oppure dell'uscita precoce dal sistema di istruzione e di formazione, della quota di persone tra i 30 e i 34 anni in possesso di una laurea, dei giovani di età 15-29 anni che non studiano, né lavorano (NEET); ed ancora del tasso di partecipazione alla formazione continua, o della quota di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione. Ci troviamo agli ultimi posti tra i 28 paesi dell'Unione. Per di più i dati italiani mostrano una distribuzione delle opportunità formative molto sperequata a danno degli addetti che hanno un basso titolo di studio, delle persone non più giovani, di coloro che lavorano nelle piccole imprese, di chi è disoccupato. Si accentua, così, il dualismo del mercato del lavoro e la disegualianza nella società. E tutto ciò incide sulla nostra competitività; sul nostro benessere.

Il miglioramento delle competenze e il rafforzamento del capitale umano sono, infatti, strategiche per le imprese che vogliono essere innovative e competitive in una situazione di continua trasformazione produttiva. Dal lato degli addetti la crescita delle competenze, la loro esperienza e la formazione specifica nell'impresa costituiscono il miglior salvagente contro il licenziamento, una garanzia per non retrocedere nella propria condizione di lavoro, uno strumento per la realizzazione personale. Si tratta, dunque, di materie che devono essere oggetto di una

governance coordinata. A livello di sistema, a livello di territorio, nell'impresa. La riforma del Titolo V è decisiva per la prima; come le politiche attive del lavoro e la maggiore vicinanza tra scuola / impresa / mondo del lavoro.

La proposta della CISL per la collaborazione tra più soggetti per l'obiettivo comune riguarda anche la ricerca. Qui finanziamenti e programmi sono importanti; ma fanno premio la stabilità e la chiarezza degli strumenti, come la capacità di lavorare insieme, la visione di lungo periodo, la capacità di fare sistema tra politica ed economia. Per questo pensiamo a costruire un sistema di ricerca e formazione in ogni territorio sul modello dell'istituto tedesco Fraunhofer, che rende stabili e permanenti le attività di ricerca e innovazione e sicure le risorse da investire, coinvolgendo le imprese nel fare la loro parte con maggiore impegno. Il gap innovativo del nostro paese risulta rilevante anche in termini di attività brevettuale. Bisogna ridurre la distanza tra ricerca e impresa, troppo spesso universi lontani. La Germania costituisce per noi un modello per la capacità di creare sinergia tra ricerca e impresa.

LA PRODUTTIVITÀ: UNA SCOMMESSA DA VINCERE NELLA COLLABORAZIONE TRA IMPRESA E LAVORO

Sviluppare la competitività nel nostro paese vuol dire soprattutto prendere atto che il modello taylorista/fordista dell'organizzazione del lavoro appartiene ad un ciclo storico concluso. Le strutture organizzative di tipo piramidale, in cui chi "pensa" è solo al vertice e tutti gli altri devono solo eseguire, non sono all'altezza della diversificazione dei mercati e dei consumatori, del continuo processo di innovazione di prodotto e di processo, della crucialità dei temi della qualità e della eco-sostenibilità. Per la CISL è ora di mettere in pratica il modello dell'impresa che sia luogo della collaborazione tra soggetti; vi è bisogno di un nuovo modello che ponga al centro competenze e creatività e in cui le relazioni siano relazioni tra persone e non relazioni tra maschere Kabuki, che recitano un copione predefinito.

Un nuovo modello d'impresa; un'impresa, che pure facendo profitti, non è ispirata al modello dell'"avidità", ma che fa della Responsabilità sociale il suo orientamento di *governance*. E' un approccio economico in cui l'interesse dell'impresa e quello sociale smettono di essere antagonisti, diventando invece complementari e dando luogo alla creazione di «valore condiviso». Un modello che dà molte più responsabilità e opportunità agli addetti, ma anche a un sindacato che sappia rappresentarli adeguatamente. Non si tratta di un modello rinunciatario in termini di competitività, ma anzi vincente



piano del risultato di mercato. Un sistema che sceglie la qualità della produzione, dell'organizzazione del lavoro, del sistema delle forniture, dell'impatto sull'ambiente.

La rivoluzione industriale 4.0 ci chiede di valorizzare le persone, che sono sempre portatrici di conoscenze; un capitale per lo più poco coinvolto, spesso sottoutilizzato, raramente implementato con la formazione continua. Eppure prendersi cura dei dipendenti vuol dire prendersi cura dell'impresa. Per questo valorizzare il capitale umano è decisivo per migliorare le performance e alzare la qualità della produzione. In Italia ha prevalso un coinvolgimento debole dei lavoratori nell'innovazione; invece il passaggio a un coinvolgimento forte farebbe aumentare, secondo alcuni studi, fino al 50% in termini di risultati di produttività, qualità, tempi di risposta.

LE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI PER UNA NUOVA INDUSTRIA

E la rivoluzione industriale 4.0 ci domanda di cambiare il nostro sistema di relazioni industriali. Bisogna superare due idee; una che è meglio tenere il più lontano possibile il sindacato. L'altra che la negoziazione decentrata sia essenzialmente una fonte di costi e vincoli aggiuntivi senza benefici in termini di produttività ed efficienza. Invece la contrattazione decentrata può essere il canale attraverso cui le innovazioni di processo e di prodotto entrano nell'organizzazione del lavoro in un sistema che valorizza la qualità del prodotto e il controllo dei costi. Certamente decisivo per rafforzare la produttività è il ruolo promozionale che il contratto nazionale dovrebbe svolgere nei confronti del secondo livello. Certo restando in una logica di sistema, come chiede il documento CGIL, CISL e UIL sulle relazioni industriali. Bisogna da un lato mantenere i benefici del coordinamento, dall'altro consentire una maggiore personalizzazione degli accordi, che tenga conto delle forti e crescenti differenze tra le imprese; ovvero una combinazione della contrattazione nazionale e decentrata in un sistema negoziale multilivello in cui i contratti settoriali definiscono un quadro di riferimento.

Decentramento organizzato del sistema negoziale, valorizzazione del lavoro, sistemi partecipativi che da un lato aumentano la redditività, dall'altro danno ai lavoratori maggiore accesso alle attività formative, una maggiore motivazione, una migliore condizione di lavoro e di benessere psico-fisico, una retribuzione migliore. Le imprese ed i sindacati hanno oggi una grande responsabilità ed una grande occasione che non va sprecata per modernizzare le relazioni industriali e cambiare il nostro paese. Tocca alle parti sociali e non alla politica riscrivere nelle prossime settimane le regole dei contratti, nel segno di una collaborazione tra imprese e lavoratori per la crescita del paese. E questo vale anche per tutti quei contratti, attualmente bloccati, dove le parti devono ritrovare un dialogo costruttivo ed una soluzione equilibrata che punti all'innovazione riconoscendo la centralità dei lavoratori.

Secondo i dati dell'ISTAT a maggio 2016 i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore per la parte economica riguardavano il 36.0 per cento degli occupati dipendenti. Al pluriennale blocco negoziale nella pubblica amministrazione (arrivato a 76 mesi), si sono aggiunti altri contratti scaduti alla fine del 2015. Nel terziario, che ha molti contratti in attesa, la durata della vacanza contrattuale media secondo i dati dell'ISTAT supera i 3 anni. L'indicatore dei dipendenti coperti da contratto in vigore è peggiorato soprattutto nell'Industria, che aveva una quota di addetti con accordo scaduto molto bassa e che attualmente presenta il 70 per cento in attesa. Le aspettative nei prossimi mesi sono per un ulteriore rallentamento delle retribuzioni di fatto; ciò sia per lo stallo nella contrattazione nazionale; sia per i deboli aumenti definiti dai CCNL già siglati e che introiettano l'attuale deflazione; sia per la bassa crescita del PIL e della produttività, che non spingono molto la contrattazione decentrata. Un elemento positivo va visto nella ripresa degli incentivi per il salario di produttività ottenuti attraverso la contrattazione di secondo livello. Ma vi è bisogno di una spinta di responsabilità dei sindacati e dei datori di lavoro in uno scambio tra competitività, da un lato, e salario e reddito, dall'altro, mirato in particolare al rafforzamento dei consumi interni, il propellente decisivo degli investimenti in presenza del declino della domanda globale e delle esportazioni. I temi, in estrema sintesi illustrati, chiamano in causa un Progetto Paese, ovvero un'idea della posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, ed il conseguente disegno di politica industriale, i punti di forza di un grande Patto sociale, condiviso tra Governo, Sindacato Confederale, Rappresentanze delle imprese, fondato sull'equilibrio vincente tra innovazione, produttività, partecipazione, equità, coesione sociale.